

Alley Oop

ho
detto
no.

COME
FERMARE
LA VIOLENZA
CONTRO
LE DONNE



*Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le pari opportunità*

Il Sole **24 ORE**

Alley Oop #hodettono.

DIRETTORE RESPONSABILE

Guido Gentili

COORDINAMENTO EDITORIALE

Monica D'Ascenzo

TESTI DI

Chiara Di Cristofaro
Maria Cristina Origlia
Silvia Pasqualotto
Simona Rossitto

ART DIRECTOR

Francesco Narracci

FOTO DI COPERTINA

Jacob Puff
jakob.puff@gmail.com

IMPAGINAZIONE

Area pre-press Il Sole 24 Ore

*L'ebook è stato chiuso
in redazione il 20 novembre 2017*

Direttore responsabile:

Guido Gentili

Proprietario ed Editore:

*Il Sole 24 ORE S.p.A. - Via Monte
Rosa, 91 - 20149 Milano*

© Copyright Il Sole 24 ORE S.p.A.

Tutti i diritti sono riservati.

*È vietata la riproduzione dei
contenuti presenti su questo
prodotto.*

SOMMARIO

PREFAZIONE

di Maria Elena Boschi

PAG. 4

INTRODUZIONE

di C. Di Cristofaro e S. Rossitto

PAG. 10

I COSTI

La violenza contro le donne, una spesa che non si può più sopportare

di Simona Rossitto

PAG. 12

I FONDI

Il nodo finanziamenti e i centri antiviolenza a rischio chiusura

di Simona Rossitto

PAG. 18

SUL TERRITORIO

I centri antiviolenza: una mappatura indispensabile che (per ora) non c'è

di Maria Cristina Origlia

PAG. 24

LE STRATEGIE

Il governo tenta il cambio di passo: al via il nuovo Piano strategico

di Simona Rossitto

PAG. 30

LE RISORSE

Investire contro la violenza conviene: i numeri dell'Italia e del mondo

di Silvia Pasqualotto

PAG. 36

UNA PANORAMICA

Le "altre" forme di violenza, la consapevolezza aiuta a combatterle

di Silvia Pasqualotto

PAG. 40

SUI BANCHI DI SCUOLA

Il ruolo chiave della formazione: la prevenzione inizia dall'asilo nido

di S. Rossitto e C. Di Cristofaro

PAG. 46

LA NARRAZIONE

Le parole per dirlo: come (non) si deve raccontare la violenza di genere

di C. Di Cristofaro e S. Rossitto

PAG. 52

LE STORIE

Donne che ce l'hanno fatta: la storia di Antonella

di Chiara Di Cristofaro

PAG. 58

LE STORIE

Donne che ce l'hanno fatta: la storia di Valeria

di Maria Cristina Origlia

PAG. 64

STRUMENTI PER REAGIRE

Se la violenza si sconfigge facendo impresa: il caso di «Led by Her»

di Silvia Pasqualotto

PAG. 68

COME PROTEGGERSI

Sicura nei locali e sulla via di casa. La strada tedesca alla lotta alla violenza

di Gloria Reményi

PAG. 72

Cultura, investimenti, prevenzione e sostegno per vincere la battaglia



di Maria Elena Boschi

Questo libro, frutto di una bella iniziativa del “Sole 24 Ore”, ha il merito di affrontare in modo agile e diretto, e insieme serio e documentato, i nodi più complessi di uno dei fenomeni più terribili dei nostri tempi: la violenza sulle donne. È un macigno ancora pesante e paradossalmente non del tutto emerso in superficie, alla luce del sole. Perché parliamo di un dramma radicato essenzialmente nella cultura del buio e della paura. Per questo diventano preziose tutte le iniziative che intervengono – come può fare un libro, cartaceo oppure on line – sul piano della comunicazione, dell’informazione.

La violenza maschile contro le donne è un fenomeno molto vasto. Nonostante i passi in avanti tutt’altro che trascurabili di questi ultimi anni, i numeri sono ancora lontani da quelli che vorremmo leggere. Alcuni dati, analizzati anche nelle pagine che seguono, ci indicano che fortunatamente c’è una consapevolezza crescente e una migliore capacità delle donne di denunciare questi abusi, di combatterli. Con fatica, dei progressi si compiono. Grazie al lavoro svolto dalle istituzioni, dalle forze dell’ordine e dalle associazioni sul territorio.

Grazie alla più forte coscienza di sé e dei propri diritti che le donne hanno. Eppure non basta, dobbiamo fare in modo che le cose continuino a cambiare.

Quando mi è stata affidata la responsabilità della delega alle Pari opportunità, prima nel governo Renzi e poi nel governo Gentiloni, come primo atto ho chiesto a Lucia Annibaldi di collaborare con me, come mia consigliera giuridica. Lucia è stata vittima, come tutti sanno benissimo, dell'azione ignobile di due sicari inviati dall'ex fidanzato.

Penso che Lucia con la sua sensibilità umana ma anche la sua competenza giuridica possa meglio di altri far arrivare al Governo la voce delle vittime e collaborare ad individuare le soluzioni più giuste per loro.

Abbiamo iniziato il nostro lavoro con il Dipartimento Pari Opportunità, cercando innanzitutto di partire dai dati: solo



La “filosofia” che ispira il nostro cammino nella battaglia alla violenza contro le donne si basa sulle “tre P” di cui tante volte si è detto: prevenzione, protezione e sostegno delle vittime, perseguimento dei colpevoli.

conoscendo il problema si può tentare di risolverlo.

Per questo con il governo dei “Mille Giorni” abbiamo finanziato un protocollo di intesa con l'Istat per costituire la prima Banca dati nazionale attraverso un progetto triennale; e poi con il Cnr abbiamo instaurato una collaborazione per acquisire valutazioni di impatto ed efficacia qualitativa degli interventi, anche ex post.

La “filosofia” che ispira il nostro cammino si basa sulle “tre P” di cui tante volte si è detto: prevenzione, protezione e sostegno delle vittime, perseguimento dei colpevoli. Un passo importante è stato compiuto, come è noto, con la ratifica a giugno del 2013 della «Convenzione di Istanbul», primo strumento internazionale giuridicamente vincolante che propone un quadro normativo completo a tutela delle donne contro qualsiasi forma di violenza. E quindi ecco la cosiddetta «legge sul femminicidio» approvata dal Parlamento quattro anni fa e la norma

nel Jobs Act che prevede per le donne vittime di violenza il congedo retribuito per tre mesi; ecco la scelta del «Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere» adottato a luglio del 2015 e la «Cabina di regia interistituzionale contro la violenza sessuale e di genere» a settembre dell'anno dopo; ecco l'istituzione di un «Osservatorio nazionale sul fenomeno della violenza», per definire le



Il sostegno delle politiche in favore delle donne vittime di violenza sono stati costantemente aumentati, passando dai 10 milioni di euro annui ai circa 30 milioni di euro annui previsti dal 2018 anche grazie all'ultima legge di bilancio.

migliori e più efficaci azioni e politiche di intervento, a cominciare dal funzionamento delle case rifugio e dei centri anti violenza, dei quali giustamente qui si parla in modo diffuso.

Mettere intorno allo stesso tavolo le diverse amministrazioni centrali coinvolte, le Regioni, i Comuni, le forze dell'ordine, i sindacati, il mondo dell'associazionismo e dei centri anti violenza ha consentito per la prima volta di lavorare in modo coordinato e di poter individuare strategie più efficaci. È stato un cambiamento radicale nel modo di affrontare il fenomeno. Del resto, gli stanziamenti dei governi Renzi e Gentiloni per il sostegno delle politiche in favore delle donne vittime di violenza sono stati costantemente aumentati, passando dai 10 milioni di euro annui (di cui alla legge 119/2013) ai circa 30 milioni di euro annui previsti dal 2018 anche grazie all'ultima legge di bilancio.

Tra gli ultimi interventi adottati si rammentano l'avviso pubblico del luglio 2017 per il finanziamento, nella misura di 10 milioni di euro di progetti volti all'inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza, nonché programmi rivolti agli uomini maltrattanti e il bando da 12 milioni di euro del 2016. Grazie anche alle risorse stanziato dal Governo il numero dei centri antiviolenza e delle case rifugio è cresciuto significativamente, passando da 340 nel 2013 a 501 nel 2016.

Lo scorso 7 settembre, abbiamo presentato il prossimo Piano triennale sulla violenza maschile contro le donne, frutto del lavoro

condiviso negli ultimi mesi con Cabina di Regia e Osservatorio, che verrà ora sottoposto all'esame della Conferenza Unificata e, successivamente, adottato dal consiglio dei ministri.

Il Piano triennale del governo punta sulla formazione di tutti gli agenti in causa, dalla magistratura alle forze dell'ordine, fino ovviamente agli operatori sanitari e sociali, ma anche sulle politiche attive per il reinserimento lavorativo e l'autonomia abitativa delle vittime. Soprattutto, il Piano pone al centro l'investimento sulle nuove generazioni, perché solo una vera e propria rivoluzione culturale può evitare che tutte le altre azioni risultino effimere.

Le famiglie, ma anche la scuola, giocano un ruolo fondamentale per diffondere sin da piccoli l'educazione alla parità di genere e al rispetto delle differenze, la lotta ad ogni forma di violenza. Per questo, con il Miur abbiamo finanziato progetti nelle scuole e in attuazione alla legge sulla «buona scuola» la ministra Valeria Fedeli ha emanato il «Piano per l'educazione al rispetto»: un pacchetto d'iniziative che si compone delle linee guida nazionali per la promozione nelle scuole dell'educazione alla parità tra i sessi, della prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni e delle linee di orientamento per la prevenzione e il contrasto del cyberbullismo nelle scuole.



Il Piano triennale del governo punta sulla formazione degli agenti in causa, dalla magistratura alle forze dell'ordine, fino agli operatori sanitari e sociali, ma anche su politiche attive per il reinserimento lavorativo e l'autonomia abitativa delle vittime.

Da ultimo, la Conferenza Stato-Regioni dovrà approvare le prime linee guida nazionali per le aziende sanitarie ospedaliere in tema di soccorso e assistenza socio sanitaria per le donne vittime di violenza, che abbiamo predisposto cercando di far tesoro delle migliori esperienze già diffuse a livello locale, seppure ancora troppo eterogenee sul territorio. Una donna che subisce violenza deve avere gli stessi diritti e le stesse opportunità, a prescindere dalla città in cui vive.

Ovviamente, il lavoro svolto contro la violenza sulle donne non deve farci dimenticare l'attenzione puntuale che il governo ha riservato alle vittime della tratta che subiscono una forma specifica di violenza.

Il governo ha varato nel 2016 il primo «Piano nazionale d'azione contro la tratta e il grave sfruttamento», raddoppiando i fondi a supporto passati da 8 milioni di euro nel 2014 a circa 15 milioni nel



Abbiamo bisogno del coraggio delle donne, ma anche di quello degli uomini. La lotta contro la violenza sulle donne non è la “rivendicazione” di una parte, ma una battaglia di civiltà, di giustizia di donne e uomini.

2015 e 2016, per arrivare ai 22,5 milioni del 2017.

Il governo italiano ha poi organizzato durante la propria presidenza di turno del G7 la prima ministeriale dedicata alle pari opportunità che si è svolta a Taormina il 15 e il 16 novembre 2017.

L'Italia ha voluto rimarcare che solo una piena parità di diritti e opportunità tra uomini e donne può garantire un adeguato sviluppo economico, ma soprattutto la costruzione di una società più giusta.

La battaglia per i diritti delle donne, a cominciare dall'essenziale diritto alla propria integrità fisica e psicologica, a vivere senza paura e minacce, sarà ancora lunga, ma la possiamo vincere. Abbiamo tutti, quindi, dalle istituzioni al mondo dell'informazione, una sfida ambiziosa ma necessaria davanti a noi. Dobbiamo combattere gli stereotipi di genere e ogni forma di discriminazione, per scardinare i principi di un sistema che in troppi ambiti è ancora pensato da uomini per uomini, per sradicare i pilastri – marci, ma ancora troppo presenti – di una mentalità che si lega a storie di violenze di cui quasi quotidianamente, purtroppo, veniamo a conoscenza. Per riuscirci serve anche il coraggio delle donne che la violenza l'hanno subita e che di fronte ad essa non si sono piegate, non si sono arrese. Come Lucia Annibaldi e Gessica Notaro. Come Antonella e Valeria, che si raccontano nelle pagine conclusive di questo libro.

Abbiamo bisogno del coraggio delle donne, ma anche di quello degli

uomini. La lotta contro la violenza sulle donne non è la “rivendicazione” di una parte, ma una battaglia di civiltà, di giustizia che deve vedere dalla stessa parte, con la medesima forza e determinazione, donne e uomini. Dobbiamo acquisire la consapevolezza che tutte le energie e le risorse messe in campo per prevenire e contrastare la violenza sulle donne non rappresentano un costo per la società, ma un investimento che produce benessere collettivo.

Riuscire a fare tutto questo, diffondere una cultura che valorizzi la differenza di genere, che sradichi una volta per tutte ogni forma di violenza sulle donne, che rimetta al giusto posto vittima e carnefice e non lasci dubbi su chi debba ricadere la “vergogna”, è davvero il modo migliore per dire “no alla violenza”. Ed è il migliore investimento sul futuro che la nostra società possa fare.

La violenza di genere: un fenomeno da studiare coi numeri



di Chiara Di Cristofaro e Simona Rossitto

Fragile, opulenta donna, matrice del paradiso

sei un granello di colpa

anche agli occhi di Dio

malgrado le tue sante guerre

per l'emancipazione.

Spaccarono la tua bellezza

e rimane uno scheletro d'amore

che però grida ancora vendetta

e soltanto tu riesci

ancora a piangere,

poi ti volgi e vedi ancora i tuoi figli,

poi ti volti e non sai ancora dire

e taci meravigliata

e allora diventi grande come la terra

e innalzi il tuo canto d'amore".

A

Ida Merini dedica 'A tutte le donne' questi versi delicati e bellissimi. Versi tanto più commoventi se letti alla luce di una storia, quella della violenza contro le donne, fatta di sangue, donne ferite, mutilate e uccise, vittime minorenni.

Una storia che affonda le radici in una cultura patriarcale secolare. Una storia che da qualche anno - è questo è un bene - ha conquistato l'attenzione dei media, della politica e della società. Che stanno provando a dare delle risposte.

I numeri ci aiutano a capire: secondo l'Oms (l'Organizzazione mondiale per la sanità), una donna su tre è colpita da una qualche forma di violenza nel corso della sua vita. In Italia, oltre sei milioni di donne hanno subito forme di violenza. Partiamo dai numeri in questo nostro lavoro perché i numeri sono un punto fermo, una fotografia della realtà senza filtri. Questi numeri rappresentano non solo un grande costo umano in termini di sofferenze e di vite recise, ma anche un costo economico e sociale.

Da qui è nata l'esigenza di indagare il fenomeno sotto la lente, propria del Sole 24 Ore, dei numeri e dell'economia. Cercando di tracciare un bilancio dei costi della violenza, degli investimenti messi in campo, dei finanziamenti ai centri antiviolenza, riconosciuti come snodo principale del sostegno alle vittime. Tutto ciò accompagnato dal racconto della risposta della politica al problema. Su questo fronte il governo ha preparato proprio in questi ultimi mesi il terzo Piano strategico per il contrasto alla violenza maschile sulle donne. Un Piano che vuole proporsi come una risposta non emergenziale ma strutturale.

Partiamo dunque dai numeri e con i numeri raccontiamo quanto pesa e come si tenta di sconfiggere la violenza di genere in Italia. Tutto questo, per fare un po' di luce sulla difficile strada che percorrono le vittime nella via del recupero e della rinascita. A loro vogliamo dare voce, con le storie delle donne che la violenza l'hanno sperimentata sulla propria pelle. Donne che non si sono arrese e hanno vinto le loro battaglie.



La violenza contro le donne, una spesa che non si può più sopportare

L'EIGE: SOLO IN ITALIA 13 MILIARDI ALL'ANNO



di Simona Rossitto

Circa centoventi femminicidi nel solo 2016 in Italia, 6,7 milioni di donne che hanno conosciuto violenza fisica e sessuale nella loro vita (dati Istat), centinaia di centri antiviolenza e case rifugio che vivono principalmente di finanziamenti pubblici. Il fenomeno della violenza che colpisce le donne porta con sé una serie di conseguenze che va ben oltre il dramma personale, emotivo e psicologico delle singole vittime e tocca l'intera società: la minore partecipazione delle vittime al mercato del lavoro, il loro declino di produttività, le spese mediche e legali da affrontare, gli investimenti in capitale umano e prevenzione. Tutto ciò ha un costo rilevante, ma al momento in Italia una stima ufficiale non esiste.

Secondo l'Eige, l'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere, in Italia il costo della sola violenza domestica sulle donne potrebbe ammontare a 13 miliardi di euro all'anno; quello di ogni tipo di violenza di genere che ha per vittima le donne sarebbe pari a 26,5 miliardi di euro. Lo studio di Eige, pubblicato nel 2014 e riferito al 2012, parte dal caso del Regno Unito dove si è riscontrata maggiore disponibilità di dati, per poi stimare i costi dei Paesi dell'Europa a 28 basandosi principalmente sul numero degli abitanti. Per effettuare stime attendibili e comparabili, la metodologia applicata Oltre-



Secondo l'indagine dell'associazione WeWorld del 2013, la violenza maschile contro le donne costa al nostro Paese quasi 17 miliardi di euro all'anno. È l'equivalente di un punto percentuale di Pil o di una manovra finanziaria.

manica potrebbe essere riprodotta negli altri Stati come ha già fatto l'Estonia nel 2016. Nel nostro Paese l'unica indagine che prova a fare una stima accurata per l'Italia è quella di Intervita (ora *WeWorld*) di fine 2013 (riferita al 2012). Stando allo studio della onlus che difende e promuove i diritti di donne e bambini, il costo in Italia della violenza sarebbe pari a quasi 17 miliardi. Insomma, circa l'1% del prodotto interno lordo italiano o di una manovra finanziaria.

Maura Misiti, demografa e ricercatrice del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr), esperta in studi sull'approccio di genere e sulla violenza contro le donne, sottolinea la difficoltà di stabilire un livello di costi: «In Italia c'è un problema di definizione dei costi che concorrono a definire l'impatto economico sulla violenza. Le esperienze di studio consolidate (Eige, 2014) indica-

no un range di dimensioni che vanno dalla salute ai costi legali, al welfare, agli effetti economici derivanti dall'assenza dal lavoro, a quelli dei servizi specializzati come i centri antiviolenza, per non parlare dei costi emotivi e fisici della violenza. Nel nostro Paese alcune di queste informazioni sono rilevate attraverso le indagini (quelle dell'Istat), ma molte altre sono difficilmente rilevabili e spesso disomogenee. L'indagine di Intervita (ora *WeWorld*) ha affrontato una lacuna informativa importante sul fenomeno della violenza, attraverso un buon approccio metodologico, sarebbe ora necessario



Oggi, dopo oltre trent'anni di analisi, gli studi sociali ed economici sono ancora rari, eterogenei e, spesso, non comparabili. La causa è da rintracciare per lo più nella carenza di dati raccolti sistematicamente e con criteri universali.

pianificare una nuova indagine ad hoc armonizzata anche con le proposte metodologiche europee».

La storia degli studi internazionali sui costi delle violenze sulle donne è già trentennale. Inizia negli anni 80 negli Stati Uniti, quando viene pubblicato un primo report (Friedman & Couper nel 1987). Ne seguono diversi in tutto il mondo, difficili da comparare perché utilizzano parametri differenti. Nel 1996 uno studio americano (Laurence e Spalter-Roth) stimava i costi tra cinque e 10 miliardi di dollari all'anno; un rapporto del 2003 redatto dal Centro per il controllo e la prevenzione delle malattie valutava che il costo della violenza domestica da parte del partner negli Stati Uniti superava i 5,8 miliardi di dollari. Nel 1993 secondo la Banca Mondiale, in termini di salute, il costo di violenza e stupri corrispondeva a quasi uno dei cinque anni di vita calcolati in base all'incidenza di mortalità e morbilità perduti dalle donne di età tra i 15 e i 44 anni. Sylvia Walby nel 2004 ha calcolato il costo annuale della violenza domestica nel 2001 in Inghilterra e Galles, combinando vari livelli di analisi: l'estensione e la natura del fenomeno; la quantificazione degli accessi delle donne ai servizi; le informazioni sul costo dei servizi stessi.

Oggi, dopo oltre trent'anni di analisi, gli studi sociali ed economici sono ancora rari, eterogenei e, spesso, non comparabili. La causa è da rintracciare per lo più nella carenza di dati raccolti sistematicamente e con criteri universali. Sullo stesso concetto di violenza contro le donne e femminicidio non c'è unità di vedute. Secondo la Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne delle Nazioni Unite del 1993 è da considerare violenza con-

tro le donne «qualsiasi atto di violenza per motivi di genere che provochi o possa verosimilmente provocare danno fisico, sessuale o psicologico, comprese le minacce di violenza, la coercizione o privazione arbitraria della libertà personale, sia nella vita pubblica che privata». Il Cedaw, la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna delle Nazioni Unite, ha adottato nel luglio 2017 una nuova importante raccomandazione, la raccomandazione generale numero 35 (che aggiorna la precedente, la numero 19 del 1992) dedicata alla violenza di genere, allo scopo di accelerare l'eliminazione di questo tipo di violenza. La raccomandazione sottolinea come la violenza contro le donne vada definita come violenza causata dal genere e sia un problema sociale più che individuale, che richiede risposte complessive. Nella puntuale e precisa descrizione delle forme di violenza, il Cedaw cita anche le nuove forme di violenza legate alla tecnologia e alle forme di violenza multipla, sottolineando l'importanza della formazione continuativa degli operatori giudiziari. Tra le varie definizioni di violenza di genere, c'è anche chi parte dall'analisi del fenomeno della sola violenza domestica, più facilmente circoscrivibile e, quindi, misurabile anche in termini di costi.

In Italia sul tema della violenza ci sono state due rilevazioni dell'Istat volute e finanziate dal dipartimento per le Pari opportunità: una nel 2007 (su



Finora sul tema ci sono state due rilevazioni dell'Istat, una nel 2007 e una nel 2015. Una maggiore frequenza di studi e analisi ufficiali è auspicata dalla Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne.

dati 2006) e una nel 2015 (su dati del 2014). Per l'Istituto nazionale è da intendersi come violenza contro le donne «qualunque atto di violenza in base al sesso, o la minaccia di tali atti, che produca, o possa produrre, danni o sofferenze fisiche, sessuali, o psicologiche, coercizione o privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che privata delle donne». Una maggiore frequenza di studi e analisi del fenomeno è auspicata dalla stessa Convenzione di Istanbul, ovvero la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne. Il documento, ratificato dall'Italia nel 2013, invita gli Stati firmatari a raccogliere a intervalli regolari i dati statistici disaggregati pertinenti su questioni relative a qualsiasi forma di violenza. Sulla stessa linea è l'Eige secondo cui «c'è un urgente bisogno di

dati comparabili sulla violenza di genere negli Stati membri».

Nel nostro Paese la mancanza di dati certi sul fenomeno potrebbe presto essere colmata grazie ai due accordi siglati dal dipartimento per le Pari opportunità con l'Istat e con il Cnr. L'Istituto di statistica nazionale si occuperà di fornire rilevazioni puntuali sulla violenza contro le donne, il Cnr monitorerà gli interventi messi in campo ex ante ed ex post a livello istituzionale e provvederà a fornire una mappatura dei centri antiviolenza e delle



Nel nostro Paese la mancanza di statistiche ufficiali sul fenomeno potrebbe essere presto colmata grazie ai due accordi firmati dal dipartimento per le Pari opportunità con l'Istat e con il Consiglio nazionale delle ricerche

case rifugio. Materiale necessario per poi poter immaginare un'indagine ufficiale sui costi della violenza.

Ma torniamo alle stime esistenti. Nonostante le difficoltà incontrate nel reperimento dei dati anche in relazione alla dimensione sommersa della violenza, *WeWorld* è riuscita nel suo studio "Quanto costa il silenzio" a formulare una stima. Il risultato totale di quasi 17 miliardi è la somma di costi diretti, come quelli sanitari, costi di consulenza psicologica e costo dei farmaci. Si aggiungono il costo del lavoro per mancata produttività, il costo per l'ordine pubblico e quello giudiziario. In particolare, dei 16,719 miliardi di euro spesi ogni anno a causa della violenza di genere, 2,377 sono costi diretti: sanitari (460,4 milioni), per consulenza psicologica (158,7 milioni), farmaci (44,5 milioni), ordine pubblico (235,7 milioni), giudiziari (421,3 milioni), spese legali (289,9 milioni), costi dei servizi sociali dei Comuni (154,6 milioni) e dei centri antiviolenza (circa 8 milioni). Il prezzo della violenza, però, sale soprattutto a causa dei costi non monetari: si calcola in 14,3 miliardi di euro il costo umano, emotivo ed esistenziale sostenuto dalle vittime, dai loro figli e familiari.

Il rapporto dell'Eige riferito al caso inglese è, invece, centrato soprattutto sulla violenza domestica. Lo studio applica lo stato dell'arte della metodologia usata nella letteratura precedente al caso della Gran Bretagna, Paese che fornisce, tra gli altri dati disponibili, un'indagine annuale sulla portata del crimine disaggregata per gravità, genere e grado di relazione con il maltrattante. L'analisi arriva a stimare un costo della violenza domestica pari a 13,7 miliardi che si estende a 15,3 miliardi contando anche quella contro gli uomini.

ni. In genere la violenza contro le donne costa 28,4 miliardi, sommando quella contro gli uomini si arriva a 32,5 miliardi. Secondo il modello dell'indagine del 2014, facendo i calcoli sulla popolazione, l'Eige ha stimato che nel nostro Paese la violenza domestica contro le donne costerebbe 12,8 miliardi; con quella contro gli uomini si arriva a 14,3 miliardi. Ogni tipo di violenza sulle donne avrebbe un costo di 26,5 miliardi; la cifra salirebbe a 30,4 miliardi sommando anche la violenza contro gli uomini. In totale, nell'Europa (a 28) si stima che il costo della violenza domestica verso le donne è di 109,1 miliardi che diventano 122,1 miliardi se si aggiunge la violenza domestica contro gli uomini. A livello globale, tutti i tipi di violenza di genere contro le donne costano 225,8 milioni (258,7 milioni se si considera ogni tipo di violenza di genere, compresa quella contro gli uomini).

Nonostante i vantaggi del sistema inglese e la grande quantità di dati, lo studio dimostra la complessità della stima. «Il calcolo dei costi della violenza rappresenta – ha spiegato nella prefazione dello studio Marco Chiesara, presidente di *WeWorld* – uno strumento indispensabile per avviare un intervento strategico che renda i responsabili politici più consapevoli dell'importanza e dell'efficacia della prevenzione». Secondo Anna Pramstrahler, socia fondatrice della Casa delle donne di Bologna, «gli studi che ci sono sui costi forniscono delle stime. Ci vogliono, di partenza, dati certi. Ad esempio man-



Secondo il modello dell'indagine del 2014, l'Eige ha stimato che in Italia la violenza domestica contro le donne costa 12,8 miliardi di euro. Considerando ogni tipo di violenza perpetrata sulle donne in quanto tali il conto sale a 26,5 miliardi

ca in Italia un osservatorio indipendente sul femminicidio. Noi, come Casa delle donne, facciamo una ricerca dal 2005. Ma non basta. Non ci basta contare le donne uccise, noi vorremmo dati ufficiali, vorremmo un Osservatorio sul femminicidio come c'è in Francia, in Messico». Per Francesca Puglisi, presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sui femminicidi, i costi stimati dagli studi esistenti «non sono sproporzionati. Basti pensare ai soli costi all'interno dei procedimenti processuali, perizie e controperizie, lunghezza dei procedimenti». In conclusione, afferma la presidente «quello dei costi della violenza è un campo dove si potrebbe lavorare molto. Non è semplice quantificare, è senz'altro un calcolo complicato, ma è un calcolo che gli econometrici e gli economisti possono stimare».



Il nodo finanziamenti e i centri antiviolenza a rischio chiusura

NEL 2018 PREVISTI FONDI TRIPLICATI A 30 MILIONI



di Simona Rossitto

Roma, fine giugno 2016: in una Capitale ancora scossa per il femminicidio di Sara di Pietrantonio, bruciata viva dal suo ex fidanzato, scatta l'allarme per il rischio di chiusura del centro antiviolenza finanziato dal comune Sos Donna h24. Ma il Casale Rosa di via Grottaperfetta non è il solo centro che ha lottato negli ultimi anni per la sopravvivenza. E, questo, nonostante la legge 119 del 2013 preveda il potenziamento delle forme di assistenza e sostegno alle donne vittime di violenza e ai loro figli, con il rafforzamento della rete dei servizi territoriali, dei centri antiviolenza e dei servizi di assistenza. Oggi, in attesa del nuovo Piano strategico del governo per la lotta alla violenza maschile sulle donne, Piano che sottolinea il ruolo fondamentale dei centri antiviolenza, emergono ancora perplessità sul nodo del finanziamento alle strutture. Particolarmente critica è D.i.Re, associazione che raccoglie oltre 80 Centri: per la rete presieduta da Lella Palladino i soldi previsti finora sono stati insufficienti. Inoltre la governance dei finanziamenti resta troppo accentrata a livello ministeriale e istituzionale. Molto più positiva è la prospettiva di Telefono Rosa che sottolinea come, di fronte a risorse scarse, sia un notevole passo in avanti assegnare ai centri ogni anno finanziamenti certi.

Le strutture ricevono principalmente fondi dallo Stato (ovvero dal diparti-



Il nuovo Piano del governo sottolinea e riconosce il ruolo fondamentale dei centri antiviolenza. Anche se emergono ancora molte perplessità sul nodo del finanziamento, le associazioni apprezzano il fatto che si vada verso fondi più certi.

mento per le Pari opportunità che li gira alle regioni), dalle stesse regioni e dai comuni, oppure grazie alla partecipazione a bandi europei e privati. In particolare, l'articolo 5 bis del decreto legge del 2013 stabilisce che i centri e le case rifugio abbiano un finanziamento statale di 10 milioni l'anno. Sono stati stanziati circa 18 milioni sia per il biennio 2013-14 sia per il 2015-16. Per il 2017 si aspetta la distribuzione di circa 12 milioni. La situazione potrebbe nettamente migliorare dal 2018. Nella prossima legge di bilancio è stata inserita la previsione di fondi all'incirca triplicati a 33,9 milioni di euro nel 2018 e 34 milioni nel 2019.

Ma facciamo un passo indietro. Nel 2016 la Corte dei Conti ha acceso un faro sulla cattiva gestione regionale delle risorse nel biennio 2013-14, le uniche ripartite nel periodo esaminato dalla magistratura contabile.

La mancanza di un censimento ufficiale dei centri antiviolenza, lacuna che dovrebbe essere presto colmata grazie alla mappatura affidata dal dipartimento al Cnr, ha avuto infatti un impatto distorsivo sull'allocazione dei finanziamenti statali. Le regioni, come ha denunciato la magistratura contabile, hanno speso male nel 2013-14 le risorse destinate alle strutture che accolgono e si prendono cura delle donne vittima di violenza di genere. In base alla legge del 2013 è stata destinata al dipartimento per le Pari opportunità la gestione di due linee di finanziamento: una per l'attuazione del piano



La mancanza di un censimento ufficiale dei Centri antiviolenza, lacuna che dovrebbe essere presto colmata grazie alla mappatura affidata dal dipartimento al Cnr, ha avuto un impatto distorsivo sull'allocazione dei finanziamenti statali.

d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere (adottato nel 2015) e l'altra per il potenziamento delle forme di assistenza alle donne vittime di violenza e ai loro figli, attraverso modalità omogenee di rafforzamento dei servizi territoriali, dei centri antiviolenza e dei servizi di assistenza. «Quanto al finanziamento specificamente destinato al potenziamento delle strutture destinate all'assistenza alle donne vittime di violenza e ai loro figli - afferma la Corte - deve farsi presente che del tutto insoddisfacente è risultata la gestione delle risorse assegnate per gli anni 2013-2014, le uniche ripartite nel periodo ai centri antiviolenza».

Numeri alla mano, i fondi assegnati alle regioni risultano «pari a 16.449.385 di euro, di cui un terzo riservato all'istituzione di nuovi centri antiviolenza e case rifugio e i restanti 2/3 sono stati così suddivisi: 80% al finanziamento aggiuntivo degli interventi regionali già operativi (progetti già in essere nelle regioni) e solo il 20% al finanziamento di centri antiviolenza e case rifugio (10% ciascuno)». Quindi, secondo la Corte dei conti, a ogni centro antiviolenza sono stati assegnati in media circa 5.800 euro e a ogni casa rifugio circa 6.700 euro. «Abbiamo preso atto - commenta Francesca Puglisi, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sui femminicidi - della dura relazione della Corte dei conti. Alcune regioni hanno gestito le risorse molto bene, in altre sono rimaste inevase. Inoltre sono nati come funghi organizzazioni e associazioni non qualificati. Noi daremo, nel nostro lavoro conclusivo, indicazione affinché si cambi la governance dei finanziamenti».

Un primo cambiamento nelle modalità della ripartizione delle risorse è avvenuto con il decreto del presidente del Consiglio (Dpcm) relativo ai fondi per il 2015-16. E' stata cioè inserita una serie di paletti che ha come obiettivo il controllo delle risorse e delle loro modalità di impiego, come richiesto dalla Corte. Si stabilisce che il dipartimento trasferisca alle regioni i fondi, una volta ricevuta la specifica richiesta con una scheda programmatica contenente gli obiettivi e un piano finanziario coerente. Dopo la comunicazione di avvenuta presa d'atto da parte del dipartimento, le regioni trasmettono al dipartimento stesso, non appena adottati, copia dei provvedimenti di programmazione delle risorse. In più si prevede l'obbligo da parte delle regioni di trasmettere una relazione di monitoraggio a cadenza semestrale. Rispetto alla questione dell'entità dei finanziamenti, inoltre, è stata innalzata la quota destinata ai centri antiviolenza e alle case rifugio già esistenti. Dei fondi destinati dall'articolo 5 bis, infatti, il 33% è riservato dalla legge alla creazione di nuovi centri antiviolenza e nuove case rifugio. Il restante 67% era stato suddiviso, nel biennio 2013-14, per il 20% a case rifugio e centri antiviolenza esistenti e per l'80% agli interventi regionali. Con il Dpcm del 2016 è stata del tutto ribaltata la filosofia: ai centri antiviolenza e alle case rifugio è andato il 90%, mentre il 10% è stato destinato agli interventi regionali. Così è avvenuto nel mese di maggio 2017 quando sono



Il nuovo Piano per il triennio 2017-2020 messo a punto dal governo ha tra gli obiettivi la garanzia del costante e regolare funzionamento dei centri antiviolenza e delle case rifugio che costituiscono lo snodo centrale della rete territoriale.

stati erogati alle regioni finanziamenti per oltre 18 milioni di euro.

Nonostante i vari tipi di finanziamento, considerati anche i tempi di austerità, per i centri la coperta resta troppo corta. E sulle risorse destinate alla lotta alla violenza viene tirata da più parti. Il nuovo Piano 2017-2020 messo a punto dal governo mette subito in luce l'importanza dei cosiddetti servizi specializzati (soprattutto centri antiviolenza e case rifugio) che costituiscono lo snodo centrale della rete territoriale. Da un lato, i soggetti pubblici garantiranno la disponibilità di risorse adeguate per il supporto alle strutture specializzate; dall'altro, queste dovranno essere correttamente identificate attraverso una mappatura per verificarne la qualità nell'interesse delle donne che vi trovano accoglienza.

L'entità dei finanziamenti stabiliti fino al 2017, tuttavia, è stata insufficiente a parere di molti centri. «I centri – afferma Lella Palladino, neopresidente dell'associazione Di.Re-donne in rete contro la violenza – sono costantemente a rischio chiusura, la situazione per chi è veramente un centro anti-violenza non è cambiata». Va più cauta Gabriella Carnieri Moscatelli, presidente di Telefono Rosa: «I soldi mancano sempre, ma credo che dal niente arrivare ad avere tutti gli anni dei finanziamenti sia positivo. Bisogna poi considerare che la lotta alla violenza non è iniziata da molti anni. Per fare le



Telefono Rosa: «I soldi mancano sempre, ma dal niente arrivare ad avere tutti gli anni dei finanziamenti sia positivo. Bisogna considerare che la lotta alla violenza non è iniziata da molti anni, per fare le cose bene servono tempo e soldi»

cose bene ci vogliono tempo e soldi. È evidente che le risorse per i centri non siano sufficienti, ma l'auspicio è che si arrivi ad avere maggiori finanziamenti e migliori criteri di utilizzo dei fondi». Più che sul bisogno di finanziamenti, mette l'accento sull'importanza di un reale contrasto alla violenza di genere Maria Luisa Toto, presidente dell'associazione Donne Insieme - Centro antiviolenza Renata Fonte di Lecce: «Certo, c'è il rischio chiusura per centri come il nostro, noi lavoriamo col comune che ci riconosce un rimborso spese», tuttavia l'importante si «riconoscano i centri antiviolenza in maniera seria». Secondo Simona Lanzoni, vicepresidente della fondazione Pan-gea e parte di Grevio, gruppo di esperte per il monitoraggio dell'applicazione della Convenzione di Istanbul, la questione finanziamenti «è parte del problema sia per i centri antiviolenza sia per i vari ministeri che devono ancora adeguare e formare il proprio personale, le proprie reti territoriali e le procedure sulla base delle disposizioni di Istanbul. La mancanza di risorse economiche e finanziarie è comune in questo settore in tutta Europa». I centri, sottolinea, «sono un elemento cardine del contrasto alla violenza e vanno sicuramente finanziati. Ciononostante, bisognerebbe avere un quadro generale più chiaro: al momento non esiste una mappatura in Italia di quanti ne esistono realmente. Avere un quadro di insieme dettagliato aiuterebbe a indirizzare la spesa dei soldi pubblici in maniera corretta».

Quanto ai finanziamenti, «un punto di snodo - fanno notare al dipartimento per le Pari opportunità - sarà rappresentato proprio dal nuovo Piano strategico nazionale: avrà durata triennale (un anno in più rispetto ai prece-

denti) e punterà a superare la logica della straordinarietà. I fondi saranno stanziati sulla base di una programmazione più strutturata e condivisa, per garantire una maggiore continuità nei finanziamenti ai centri».

Oltre ai fondi provenienti dalle regioni, dai comuni o dai bandi dello stesso dipartimento per le Pari opportunità, le strutture hanno la possibilità di concorrere a bandi per finanziamenti privati o europei. Non sempre le numerose realtà, centri e associazioni per la lotta alla violenza di genere, vengono a conoscenza di tutti i bandi esistenti. Per chi volesse candidarsi con un progetto occorre, secondo Manuela Marchioni, fondatrice e amministratrice della società di progettazione europea Prodos Consulting, innanzitutto aver chiara l'idea e poi formarsi, acquisendo le competenze necessarie. «La prima difficoltà che si riscontra nel mondo dei fondi europei – spiega – nasce dall'esigenza di doversi orientare tra i più svariati programmi, gestiti da autorità differenti. È necessario adottare un approccio analitico e strategico».

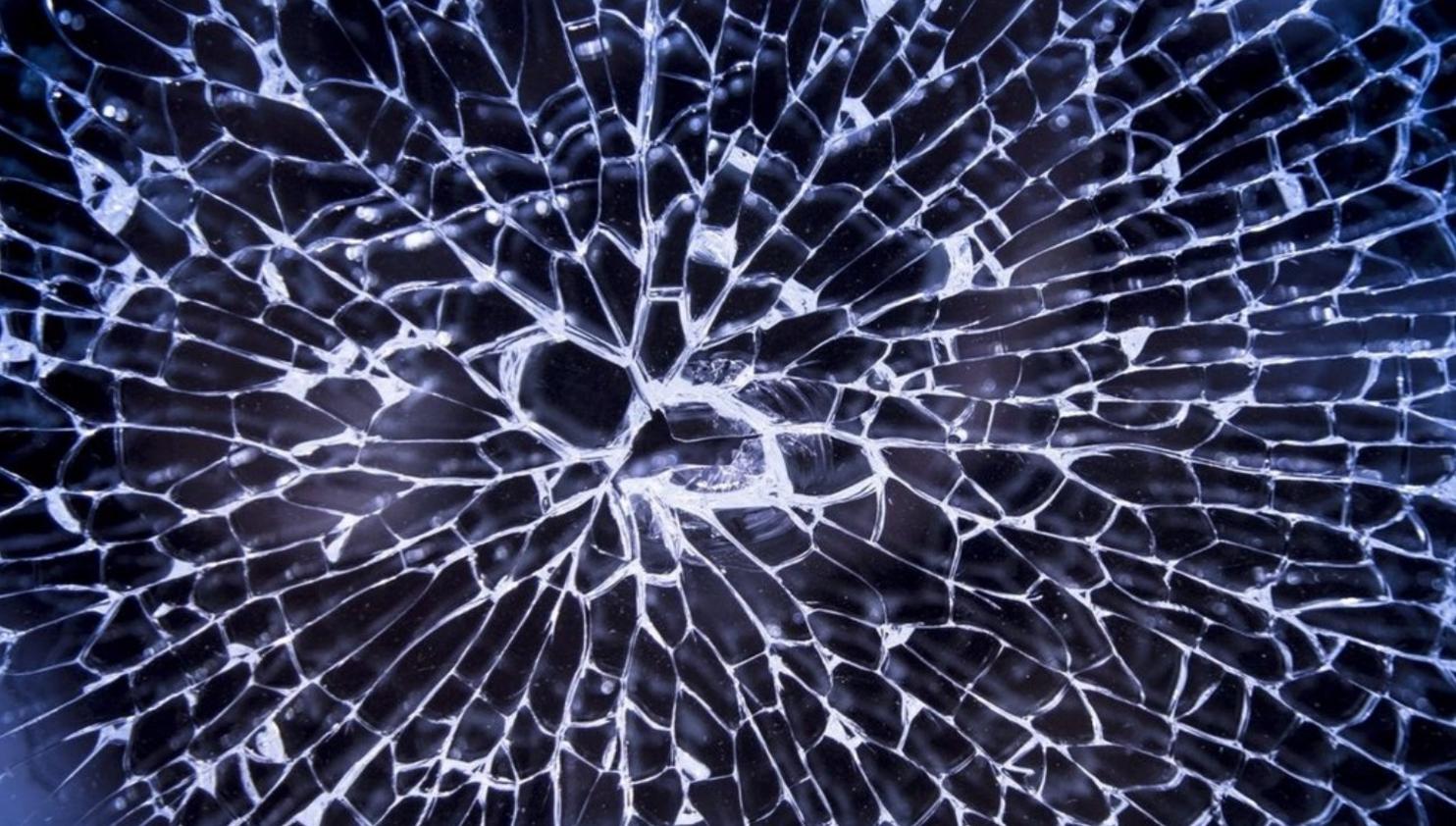
Spostando la prospettiva dal lato delle vittime che cercano aiuto, le donne, stando agli ultimi dati Istat disponibili (riferiti al 2014) ricorrono più spesso ai centri antiviolenza rispetto a quanto avveniva nel 2006 (data a cui si riferisce la precedente rilevazione). La percentuale che sceglie servizi specializzati, centri antiviolenza e sportelli è salita da un timido 2,4% al 4,9 per cento. C'è però chi sottolinea come la fetta di donne che ricorre ai centri sia ancora bas-



Le donne ricorrono sempre più spesso ai Centri antiviolenza. La percentuale che sceglie servizi specializzati, Centri antiviolenza e sportelli, è infatti salita da un timido 2,4 per cento del 2006 al 4,9 per cento registrato dai dati Istat del 2014

sa: è necessario, secondo questa tesi, potenziare non solo le strutture di accoglienza, ma anche e soprattutto la risposta istituzionale alla piaga della violenza. Puntando su formazione di magistrati, forze dell'ordine, medici del pronto soccorso.

Infine c'è chi, come la rete delle donne di auto mutuo aiuto Manden, ha preferito fare da sé. Fondata dalla presidente Grazia Biondi, anche lei vittima di violenza, l'associazione, usando i social network, ha riunito 600 donne accomunate dallo stesso difficile percorso. «Sosteniamo, anche con la nostra presenza fisica le donne che hanno subito violenza proprio per l'incapacità del sistema – racconta Grazia Biondi - di rispondere tempestivamente alla domanda di giustizia e di sicurezza di molte di noi».



I centri antiviolenza: una mappatura indispensabile che (per ora) non c'è

IL COMPITO AFFIDATO DAL GOVERNO AL CNR



di Maria Cristina Origlia

Manca attualmente una mappatura ufficiale dei centri anti violenza e delle case rifugio presenti sul territorio italiano, riconosciuti come snodo centrale della lotta alla violenza contro le donne anche dal nuovo Piano strategico del governo 2017-2020. Ad oggi, infatti, non esiste un'unica fonte di informazione ufficiale in merito, ma diversi osservatori di associazioni ed enti istituzionali, che raccolgono dati secondo metodi e criteri differenti. I risultati, quindi, non possono che essere rilevazioni parziali che peraltro, spesso e volentieri, non collimano tra loro.

La mancanza di un censimento ufficiale delle strutture non è solo un problema informativo. Capire quanti e quali sono i centri anti violenza e le case rifugio è una questione fondamentale perché la scarsa omogeneità dei numeri ha generato un effetto distorsivo nella distribuzione delle risorse previste dal decreto legge del '93 per la totalità delle strutture. Effetto distorsivo che è stato denunciato anche dalla Corte dei Conti, oltre che da importanti centri anti violenza.

La soluzione al problema è contenuta nel nuovo Piano strategico del governo 2017-2020, che affida al Cnr il compito di effettuare una mappatura ufficiale dei centri. Si tratta, spiega Maura Misiti, ricercatrice dell'Istituto di



Capire quanti e quali sono i centri anti violenza e le case rifugio è una questione fondamentale perché la scarsa omogeneità dei numeri ha generato un effetto distorsivo nella distribuzione delle risorse previste dal decreto legge del '93

ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio nazionale delle ricerche, «di una ricognizione dei soggetti territoriali specialistici e generali, attivi ai sensi della normativa vigente». Oltre alla mappatura completa, aggiunge la ricercatrice, «lavoreremo alla costruzione di indicatori specifici per misurare gli attuali standard di monitoraggio, con le eventuali criticità, e identificare anche ciò che adesso non viene monitorato». Peraltro, il nuovo Piano del governo assegna al Cnr anche il compito di monitorare gli interventi previsti, con una valutazione ex ante ed ex post. L'analisi valutativa, che sarà condotta dal dipartimento per le Pari opportunità con l'Irpps-Cnr in base all'accordo di collaborazione che è stato siglato nel giugno 2017, punta a far luce su come gli interventi promossi e finanziati a valere sul prossimo Piano saranno realizzati e su cosa avranno generato. «Si vuole in questo mo-

do comprendere - spiega Maura Misiti, peraltro co-autrice con Serena Dandini del libro «Ferite a morte» sulle vittime da femminicidio - se e quanto gli interventi attivati dal prossimo Piano siano stati in grado di produrre i cambiamenti auspicati aggredendo con positività il fenomeno della violenza contro le donne».

Ci tiene a sottolineare l'importanza dell'accordo con il dipartimento il presidente del Cnr, Massimo Inguscio: si tratta, dice, di un accordo «molto soddisfacente perché è frutto di un'integrazione tra azione politica e ricerca



Per il Cnr «è estremamente positivo che il governo abbia deciso di fare un Piano coinvolgendo tutti gli attori. La scienza è chiamata, in sinergia con la politica che deve poi fare le norme, a fornire dati precisi e di valutare tutto il fenomeno»

scientifica. È estremamente positivo che il governo abbia deciso di fare un Piano coinvolgendo tutti gli attori. Si entra così in un tema, quello della violenza contro le donne, dove si sa e non si sa, si immagina e non si immagina. La scienza è chiamata, in sinergia con la politica che deve poi fare le norme, a fornire dati precisi. Noi come Cnr abbiamo anche il compito di valutare tutto il fenomeno: valutarlo in partenza per capire che tipo di iniziative vadano prese, monitorarlo in itinere e poi soprattutto arrivare a fare una valutazione *ex post*. Si tratta ancora una volta di affiancare, intersecare in un'unica strategia dati scientifici e questioni politiche».

In attesa della mappatura ufficiale, dunque, per comprendere quanti siano e dove si trovino le strutture che lavorano in questo campo in Italia, possiamo avvalerci nel frattempo di dati che, seppur parziali e a volte contraddittori, ci aiutano a conoscere il variegato mondo dei centri antiviolenza e delle case rifugio. Una prima fonte che possiamo considerare è il documento della Conferenza delle regioni e delle province autonome, presentato il 19 settembre 2017 in occasione di un'audizione presso la Commissione d'inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere, in Senato. I numeri al 30 settembre 2016, secondo il documento, sarebbero questi: 272 centri antiviolenza e 186 case rifugio sparsi nei diversi territori regionali. Secondo, invece, i più recenti dati pervenuti dalle stesse regioni e vidimati dalla commissione Politiche sociali, ad ottobre 2017 risultano in possesso dei requisiti dettati dall'intesa del 14 novembre 2014 complessivamente un numero pari a 467 strutture, di cui 259 centri antiviolenza e 208 case rifugio.

Secondo Di.Re. -Donne in rete contro la violenza, il primo network nazionale nato nel 2008, invece, i centri antiviolenza in Italia raccolti nella mappa online costantemente aggiornata *comecitrovi.women.it*, sarebbero 158, così suddivisi per regione: sei strutture in Abruzzo, una in Basilicata, tre in Calabria, otto in Campania, 16 in Emilia-Romagna, sei in Friuli-Venezia Giulia, 12 nel Lazio, quattro in Liguria, 19 in Lombardia, sette nelle Marche, una in Molise, 15 in Piemonte, 10 in Puglia, quattro in Sardegna, 14 in Sicilia, 12 in Toscana, quattro in Trentino-Alto Adige e in Umbria, una in Valle d'Aosta e 11 in Veneto. Anche qui però bisogna sottolineare l'importanza delle diverse definizioni: nel censimento di Di.Re. si possono definire centri le associazioni o enti non istituzionali (Ngo) composti da sole donne, attivi da almeno 5 anni nel campo della violenza contro le donne, così come previsto dalla rete Europea contro la violenza alle donne (Wave), a cui aderisce.

Intanto, a fine ottobre 2017, è arrivato anche un aiuto pratico in più per le donne in difficoltà che cercano una struttura a cui rivolgersi: è stata resa disponibile online la lista dei centri antiviolenza realizzata dal dipartimento per le Pari opportunità sul sito del numero gratuito antiviolenza 1522 (<https://www.1522.eu/mappatura-1522/>). Il 1522 smista le chiamate di richiesta di aiuto ai centri antiviolenza e le case rifugio qualificati e con la mappa on line è ora possibile conoscere direttamente i centri attivi nelle



A fine ottobre 2017 è arrivato anche un aiuto pratico in più per le donne in difficoltà che cercano una struttura a cui rivolgersi: è on line la lista dei centri realizzata dal dipartimento per le Pari opportunità sul sito del numero gratuito antiviolenza 1522

varie regioni, corredati dei numeri di telefono utili a contattarli, dettagli di servizi e orari di apertura.

Anche in questo caso, scorrendo la lista dei centri emerge subito la questione della differenza dei numeri: i dati non coincidono perché non esiste una definizione condivisa che individui cosa debba essere considerato un centro antiviolenza e cosa no. Una carenza, quest'ultima, che, come sottolinea l'associazione guidata da Lella Palladino, non è ancora stata colmata. Il Dpcm del 24 luglio 2014, il primo provvedimento nazionale di applicazione della legge 119/2013, ha sancito solo i requisiti minimi condivisi tra le regioni. Ne consegue – si legge nello stesso documento della Conferenza delle regioni e delle province autonome, presentato il 19 settembre 2017 alla Commissione

d'inchiesta sul femminicidio in Senato - che nell'esperienza sul campo si verificano molte incongruenze.

È bene ricordare, infatti, che i centri - spesso con esperienza ventennale e aderenti a reti internazionali - non erogano solo servizi di accoglienza, assistenza e ospitalità nelle case rifugio, ma operano anche a livello socio-culturale, lavorando sulla prevenzione e sulla sensibilizzazione della popolazione. In ogni caso, una cosa è certa: guardando la realtà italiana alla luce della raccomandazione del Consiglio d'Europa (Raccomandazione Ue - Expert



Gli studi sulle esperienze internazionali ci dicono che la reazione contro la violenza maschile sulle donne è direttamente collegata a una presenza adeguata di servizi e reti di supporto in grado di offrire un'assistenza professionale

Meeting sulla violenza contro le donne - Finlandia 8-10 novembre 1999, sugli standard dei centri), che suggerisce l'opportunità di un centro anti violenza ogni 10mila persone e un centro d'emergenza ogni 50mila abitanti, possiamo ragionevolmente dire che l'offerta in Italia è sottodimensionata per rispondere alla domanda di assistenza e di posti-letto nelle case rifugio.

Gli studi sulle esperienze internazionali ci dicono che la reazione contro la violenza maschile sulle donne è direttamente collegata a una presenza adeguata di servizi e reti di supporto in grado di offrire un'assistenza professionale e all'impegno di diffondere un contesto sociale non colpevolizzante e una cultura del rispetto. Come sostiene l'Eige (Istituto europeo per l'uguaglianza di genere), citando la Convenzione del Consiglio d'Europa (2011), «la violenza contro le donne è radicata nella disparità in cui versano le donne nella società, e tale stato rispecchia l'ineguale distribuzione del potere sociale, politico ed economico tra donne e uomini. La violenza contro le donne rappresenta una delle violazioni dei diritti umani più diffuse dei nostri tempi ed è una forma di discriminazione che per le donne si traduce, o può tradursi, in danni o sofferenze di tipo fisico, sessuale, psicologico o economico».

Un altro elemento che vale la pena prendere in considerazione in questa analisi sui numeri dei centri anti violenza è quello che riguarda i costi. Quando si parla di finanziamenti, infatti, è buona regola avere anche un quadro preciso dei costi sostenuti dai centri anti violenza. Tuttavia, anche su questo fronte l'impresa non è affatto semplice. Chi ha cercato di fare chiarezza in questo senso è *WeWorld*, onlus impegnata a promuovere e difendere i diritti

dei bambini e delle donne in Italia e nel mondo, favorendo il cambiamento e l'inclusione sociale. Per quanto l'eterogeneità e la precarietà delle fonti impedisca di fare una rilevazione puntuale e omogenea del costo economico sostenuto dai centri antiviolenza per la loro attività, il report "Quanto costa il silenzio? Indagine nazionale sui costi economici e sociali della violenza contro le donne", pubblicato nel novembre 2013, offre un punto di partenza importante su cui iniziare a ragionare. Il rapporto definisce innanzi tutto le tipologie dei costi, includendo quelli per il personale assunto per l'assistenza alle vittime di violenza, i costi dell'assistenza psicologica specialistica, quelli della formazione del personale dipendente e volontario, i rimborsi spese per le donne vittime di violenza ospitate nelle case-rifugio e l'utilizzo dei locali, gli affitti e le utenze. A questi costi tangibili, *WeWorld* aggiunge quello non monetario delle numerose volontarie, che prestano la loro attività a titolo gratuito. La stima di budget complessivo prende a riferimento i dati Istat e le rilevazioni fornite dalla rete Di.Re nel 2013 sui centri antiviolenza aderenti (63 su 130 complessivi censiti dall'Eige nel 2012). A fronte di un totale di 28mila utenti delle strutture antiviolenza, *WeWorld* stima un totale di 392mila ore lavorate, di cui il 70% remunerato e il restante 30% costituito da lavoro volontario. Tirando le somme, le ore remunerate costerebbero dunque 5,4 milioni di euro, quelle volontarie 2,3 milioni per un totale di 7,8



WeWorld ha realizzato una stima dei costi sostenuti dai centri per la loro attività. La stessa onlus sottolinea che per rendere l'analisi precisa e standardizzata servono una rilevazione standard dei bilanci e criteri omogenei di rilevazione

milioni di euro nel 2013. Si tenga presente che, per valorizzare il lavoro volontario, le ore prestate sono state equiparate al costo orario lavorativo equivalente secondo il ccnl (il contratto collettivo nazionale) delle cooperative, un costo figurato che va assimilato a un costo sociale in termini di contributo che la società stessa offre in forma di tempo dedicato ai servizi. Dati questi numeri, la stessa *WeWorld* sottolinea tuttavia che «per rendere l'analisi più precisa e standardizzata» sia necessario «realizzare una rilevazione dei bilanci dei centri antiviolenza superando le criticità legate al fatto che i budget possono oscillare di molto negli anni (a seconda del flusso di finanziamenti e per la partecipazione a progetti specifici) e di definire criteri omogenei per la rilevazione del contributo che gli operatori volontari prestano nei centri».



Il governo tenta il cambio di passo: al via il nuovo Piano strategico

PREVENZIONE, PROTEZIONE E SOSTEGNO



di Simona Rossitto

Prevenzione, protezione e sostegno delle vittime, persecuzione e punizione degli uomini autori di violenza. Sono le tre gambe su cui poggia il Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020 messo a punto dal governo. Tre ambiti di intervento accompagnati da un quarto asse trasversale, le politiche integrate di intervento, per costruire un sistema di raccolta dati e valutarne l'esecuzione. La nuova strategia, che prosegue nell'attuazione dei principi della Convenzione di Istanbul, iniziata con il decreto legge del 2013, è stata messa nero su bianco a seguito del confronto del gruppo di lavoro composto da rappresentanti delle amministrazioni centrali, regionali e locali, dall'associazionismo di riferimento nazionale, centri anti-violenza e case rifugio in primis, dalle maggiori sigle sindacali, dai referenti dell'Istat e del Cnr.

Il Piano, e questo è un giudizio condiviso anche dai centri anti-violenza che, invece, sono critici su altri aspetti, parte dal presupposto che la violenza sia un fenomeno sociale strutturale che va estirpato alle radici. La violenza si basa sulla disparità di potere tra uomini e donne ed è un fenomeno sociale che ha origini culturali profonde, riconducibili a una organizzazione patriarcale della società. Per questo il Piano del governo, che punta a effettuare



Il presupposto: la violenza di genere è un fenomeno sociale strutturale che va estirpato alle radici. Si basa sulla disparità di potere tra uomini e donne, ha origini culturali profonde, legate a una organizzazione patriarcale della società.

un cambio di passo nell'affrontare il fenomeno, considera la prevenzione uno dei presupposti fondamentali della strategia complessiva per curare la piaga della violenza.

Il nuovo Piano strategico, spiega il dipartimento per le Pari opportunità, è frutto di un «modello inedito di lavoro, proseguito per mesi, da un gruppo costituito dai referenti delle amministrazioni centrali, regionali e locali nonché delle realtà più rappresentative dell'associazionismo femminile e dei centri anti-violenza». Tra le principali novità indicate dagli esperti del dipartimento ci sono «la previsione di un meccanismo chiaro e trasparente di gestione delle risorse stanziato, peraltro con il tempo aumentate progressivamente; la sistematizzazione della raccolta dei dati; l'adozione di procedure di monitoraggio e valutazione delle azioni previste nel nuovo documento,

come richiesto dagli standard internazionali e dalla Convenzione di Istanbul». Tutto questo «segnerà un cambio di passo, al quale si è contribuito corralmente. Se tutti quanti assieme lavoreremo per realizzare i principi fissati dal nuovo Piano, il dipartimento potrà disporre sistematicamente di un quadro aggiornato del numero delle strutture pubbliche e private, che a diverso livello costituiscono la rete di supporto e assistenza alle donne vittime di violenza e ai loro figli».

Le risorse finanziarie necessarie ad attuare il Piano strategico sono previ-



Le risorse finanziarie necessarie ad attuare il Piano strategico 2017-2020 preparato dal governo sono previste più alte rispetto ai 39 milioni di euro destinati al piano straordinario biennale adottato nel 2015.

ste più alte rispetto ai 39 milioni destinati al piano straordinario adottato nel 2015. Una volta individuati, i finanziamenti, che saranno di volta in volta impegnati dal dipartimento per le Pari opportunità e dalle amministrazioni coinvolte, dovranno essere accompagnati da un preciso e dettagliato impegno, anche finanziario corrente, dei diversi ministeri e dovranno tenere in considerazione le opportunità offerte a livello regionale oppure a livello di fondi europei.

Il primo asse identificato dal Piano è quello della prevenzione della violenza contro le donne. L'obiettivo è aumentare il livello di consapevolezza nella pubblica opinione sulle radici strutturali, sulle cause e sulle conseguenze del fenomeno. Si punterà, dunque, a rafforzare le capacità del sistema scolastico e a formare gli operatori del settore pubblico e privato. Inoltre, come stabilisce la Convenzione di Istanbul, è stata prevista una linea di prevenzione nei confronti degli uomini maltrattanti con percorsi rieducativi ad hoc. Un capitolo a sé è dedicato alla sensibilizzazione del settore privato e dei mass media sul ruolo di stereotipi e sul sessismo.

Il secondo asse, quello della protezione e del sostegno, è stato pensato per tutelare le vittime nel loro percorso di uscita dalla violenza. L'ombrello della protezione riguarderà non solo le donne, ma anche i minori che assistono alla violenza e gli eventuali testimoni. Nel Piano sono poi contenute le misure per garantire il costante e regolare funzionamento dei servizi specializzati, in primis centri antiviolenza e case rifugio, attraverso finanziamenti in forma continuata, secondo quanto è stato già previsto dall'articolo 5 bis del

decreto legge del 2013. Le istituzioni coinvolte sono sempre le regioni e le province autonome che erogano i finanziamenti su base annuale.

Ampio spazio è dedicato al sostegno alle donne nella ricerca e nel recupero dell'autonomia, anche economica, aspetto fondamentale nel percorso di uscita dalla violenza. Si prevedono percorsi di *empowerment* economico-finanziario, lavorativo e di autonomia abitativa a supporto del lavoro dei centri antiviolenza e delle case rifugio. Col fine ultimo di promuovere modelli che pongano al centro la questione del lavoro. In questo ambito, sarà ad esempio monitorato l'utilizzo del congedo indennizzato per le donne vittime di violenza maschile. Un istituto sconosciuto a molte donne che vivono situazioni a rischio. Sempre nell'ottica della protezione e dell'assistenza, viene confermata e potenziata la linea telefonica gratuita h24 nazionale antiviolenza 1522. Il servizio, al momento appaltato all'associazione Telefono Rosa, ha lo scopo di aiutare le persone che telefonano in modo riservato e anonimo.

Frutto di un apposito tavolo promosso sempre dal dipartimento per le Pari opportunità, sono poi le linee guida nazionali dedicate alle aziende sanitarie e ospedaliere. L'obiettivo è quello di fornire un modello di intervento adeguato nel trattamento delle conseguenze che la violenza maschile produce sulla salute della donna e su eventuali figli minori. Una volta



Le linee guida nazionali dedicate alle aziende sanitarie e ospedaliere hanno come obiettivo quello di fornire un modello di intervento adeguato nel trattamento delle conseguenze che la violenza produce sulla salute della donna e sui figli minori.

approvate di concerto con le amministrazioni centrali e locali, le linee saranno recepite dalle aziende sanitarie e ospedaliere che al loro interno abbiano un pronto soccorso. Si delineerà così una strada unica, per garantire una tempestiva e adeguata presa in carico delle donne a partire dal triage (la scelta, tra più pazienti, di quelli maggiormente bisognosi di cure) fino al loro accompagnamento, se consenzienti, ai servizi pubblici e privati presenti nel territorio. La finalità è quella di elaborare con le donne un progetto di sostegno e ascolto.

Il terzo pilastro del Piano è dedicato a perseguire e punire gli autori di violenza. Questa parte ha come obiettivo quello di garantire in via privilegiata i diritti delle donne e dei minori durante le fasi dei procedimenti giudiziari.

Inoltre, si vuole migliorare l'efficacia dei procedimenti a tutela delle vittime. In questo ambito il Consiglio superiore della magistratura continuerà ad approfondire l'efficacia dei procedimenti giudiziari con delibere finalizzate a incentivare la creazione di sezioni specializzate per i reati di violenza contro le donne e assicurare il pieno coordinamento tra uffici giudiziari.

C'è un ulteriore asse, a corollario dei tre pilastri precedenti: quello dell'assistenza e della promozione, trasversale al Piano nel suo complesso. Si prevede un modello di *governance* basato su una cabina di regia nazionale, pre-



Per sopperire alla carenza di dati sulla violenza, il progetto con l'Istat, già finanziato per due milioni di euro, è quello di creare una fonte informativa puntuale del fenomeno indagando la dimensione qualitativa e quella quantitativa.

sieduta dall'autorità politica delegata per le Pari opportunità con la partecipazione dei ministeri e del sistema delle regioni e delle autonomie locali, e un comitato tecnico di supporto che sosterrà la cabina. Le regioni e le province autonome garantiranno le funzioni di coordinamento sul proprio ambito geografico. Il livello della *governance* territoriale è individuato nelle reti antiviolenza, che garantiscono il raccordo operativo e la comunicazione tra tutti i servizi.

All'interno dell'assistenza e promozione, si legge anche l'impegno assunto dal dipartimento con il Cnr (si veda il capitolo sulla mappatura dei centri) e con l'Istat per realizzare, rispettivamente, un monitoraggio qualitativo e quantitativo e un'adeguata raccolta dati. Per sopperire alla carenza di dati sulla violenza, il progetto con l'Istituto di statistica nazionale, già finanziato per due milioni di euro, si basa sulla creazione di una fonte informativa puntuale del fenomeno indagandone la dimensione qualitativa e quella quantitativa. Quanto a quest'ultimo fronte si opererà attraverso indagini campionarie periodiche sulla violenza contro le donne, ma anche sugli stereotipi e i pregiudizi connessi ai ruoli di genere.

La rete dei centri antiviolenza e delle case rifugio, di cui il Piano riconosce la centralità nella lotta alla violenza maschile sulle donne, ha diverse sfumature di reazioni al nuovo progetto governativo. Caustica è l'associazione D.i.Re-donne in rete contro la violenza che precisa: «Pur avendo partecipato assiduamente al percorso di concertazione come componente dell'Osservatorio nazionale, non riteniamo ci siano ad oggi gli estremi per poter afferma-

re che il quadro strategico sia stato redatto in pieno accordo con i centri anti-violenza della nostra rete». La presidente Lella Palladino sottolinea che la strategia del governo «come presentata da un punto di vista culturale, di linguaggio, di obiettivi è sì condivisibile, ma svuota di senso il nostro ruolo. Viene riconosciuta la forza dei Centri che però sono esclusi dai luoghi decisionali». Tra gli altri punti critici sviscerati da D.i.Re, c'è «la preoccupazione che l'intero quadro strategico nazionale così ben strutturato possa risultare una mera dichiarazione di intenti laddove non ci sia chiarezza degli impegni economici posti a copertura della pluralità di azioni previste». Sottolinea, invece, gli aspetti positivi della nuova strategia Vittoria Tola, responsabile dell'Udi (Unione donne in Italia) che precisa: «Bisogna chiarire le responsabilità, i tempi di attuazione, e i finanziamenti. In assenza di ciò non possiamo ancora parlare di un vero e proprio piano. In generale, mi auguro che il Piano si realizzi visto che è frutto di un coinvolgimento molto forte degli attori in campo. Si dimostrerebbe che c'è finalmente un'attenzione non lacunosa, ma sistemica nei confronti del fenomeno della violenza contro le donne». Ottimista, rispetto alla strategia del governo, è la onlus *WeWorld* che però chiede più risorse. «Il Piano – spiega Stefano Piziali, responsabile *advocacy* e programma di *WeWorld* - porta con sé la novità di un intervento finalmente strutturale sul tema. Rimane una criticità forte; un vero piano di intervento



La grande preoccupazione è che l'intero quadro strategico nazionale così ben strutturato possa risultare una mera dichiarazione di intenti laddove non ci sia chiarezza degli impegni economici posti a copertura delle azioni previste.

richiederebbe ben altre risorse rispetto a quelle che si stanno mettendo in campo, pur aumentate rispetto al passato». È molto positivo, infine, il giudizio di Telefono Rosa. Secondo Gabriella Carnieri Moscatelli, presidente dell'associazione, nella nuova strategia sono contenuti «aspetti molto importanti. Uno: il Piano è frutto del lavoro tra società civile e vari ministeri e istituzioni. Due: è stato dato un nome preciso a centri anti-violenza e case rifugio anche se la definizione dei requisiti minimi, per legge, resta alle regioni. Tre: sono stati stanziati altri soldi che servono non solo per le case ma per mandare avanti tutte le strutture territoriali e periferiche. Tutto si può migliorare, ma dal poco siamo arrivati a mettere dei punti fermi. Credo sia da ringraziare il dipartimento che ha lavorato in maniera eccezionale».



Investire contro la violenza conviene: i numeri dell'Italia e del mondo

NEL NOSTRO PAESE DISPARITÀ A LIVELLO LOCALE



di Silvia Pasqualotto

In molti Paesi occidentali la violenza contro le donne non è più considerata un affare di famiglia da tener chiuso tra le mura domestiche, ma un problema da affrontare in maniera strutturale, partendo dalle radici. In Inghilterra, per esempio, il governo ha stanziato, solo nel 2016, 100 milioni di sterline. Mentre in Danimarca, dove il tema della violenza contro le donne è parte dei piani di governo ormai da 15 anni, fin dal 2005 sono stati erogati finanziamenti consistenti (48 milioni di corone danesi nel solo triennio 2005-2008) anche in favore dei bambini presenti alle violenze o orfani per femminicidio. Anche la Finlandia ha diversificato i propri interventi per creare una rete a sostegno delle vittime: nel 2016 sono stati stanziati 11,3 milioni di euro per costruire 19 nuove case rifugio capaci di ospitare 118 famiglie. Non è da meno la Svezia, che tra il 2008 e il 2010 ha stanziato ben 90 milioni di euro per un piano operativo contro la violenza di genere. Se si guarda invece ai Paesi dell'area mediterranea si trova la Spagna che nel 2017 ha deciso di finanziare con un miliardo di euro (per i prossimi cinque anni) oltre 200 misure contro questo problema. In Francia, invece, nel 2013 il governo ha investito 66 milioni di euro per un programma triennale di contrasto alla violenza.

E in Italia? Nel nostro Paese il quadro giuridico di riferimento, uno dei più



L'Italia, con la legge sul femminicidio del 2013, ha uno dei quadri giuridici più severi in Europa. Si sono così introdotte nell'ordinamento una serie di misure, preventive e repressive, per combattere la violenza contro le donne per motivi di genere.

severi in Europa, è stato reso più rigido dall'entrata in vigore del decreto legge 93 del 2013, convertito nella legge 119 del 2013, nota come legge sul femminicidio. Si sono così introdotte una serie di misure, preventive e repressive, per combattere la violenza contro le donne per motivi di genere. In termini di risorse la legge ha previsto un finanziamento annuo da 10 milioni di euro per centri antiviolenza e case rifugio e un Piano antiviolenza contenente misure di contrasto e prevenzione. In tutto sono stati destinati a centri e Piano circa 77 milioni nel triennio 2013-2016, cifra a cui si aggiungono altri fondi investiti direttamente dalle regioni e dai comuni. Ad esempio, all'ammontare delle risorse destinate ai Centri per il biennio 2013-14 si aggiungono, secondo quanto riferito dalla Conferenza delle regioni in audizione alla Commissione d'inchiesta parlamentare sui femminicidi, circa 27 milioni di

risorse provenienti dai bilanci regionali. A quelle previste dal Dpcm 2016 per il biennio 2015-2016, oltre 18 milioni di euro, si sono affiancati circa 9,4 milioni di risorse provenienti dai bilanci regionali, laddove alcune regioni hanno immesso nel sistema anche fondi europei.

Per quanto riguarda i comuni, che sono l'ente che si occupa di spendere direttamente la maggior parte dei fondi stanziati, un'indagine di Fondazione Pangea Onlus e Cnr su dati del 2013, ha calcolato che la spesa media per 100 abitanti si attesta intorno a 42 euro. Si tratta però di una cifra "virtuale"



Rimane molto difficile fare una stima di quanto il nostro Paese ha investito, a tutti i livelli, per contrastare questo fenomeno visto che una parte dei fondi arriva anche da altri canali come, per esempio, enti privati o progetti dell'Ue.

visto che, se si guardano i dati, si scopre che c'è chi spende di più ma anche chi investe molto meno. Rimane infatti molto difficile fare una stima di quanto il nostro Paese ha investito, a tutti i livelli, per contrastare questo fenomeno visto che una parte dei fondi arriva anche da altri canali come, per esempio, enti privati o progetti dell'Unione europea. Inoltre ogni regione gestisce i fondi statali in autonomia dandone una parte ai comuni e tenendone un'altra quota per propri progetti. «La situazione italiana – commenta Simona Lembi, presidente della Commissione pari opportunità dell'Anci – è a macchia di leopardo, nonostante il tentativo più che encomiabile del governo di sistematizzare i fondi attraverso il Piano nazionale. Ancora oggi esistono molte disparità nei fondi che i singoli comuni stanziavano per i centri antiviolenza o per gli interventi culturali nelle scuole e presso la cittadinanza. Le differenze riguardano il Nord e il Sud ma anche le aree centrali e quelle periferiche. Va detto però che i comuni, oltre 30 anni fa, sono stati i primi a finanziare i centri antiviolenza in maniera quasi pionieristica quando non esisteva nemmeno una legge nazionale. Al di là di singoli casi virtuosi va sottolineato che servirebbero più fondi, visto che siamo ancora uno dei Paesi dell'Unione europea che spende meno».

Per il triennio 2017-2020 il governo ha messo a punto il nuovo Piano strategico antiviolenza che punta su un approccio strutturale, partendo dalle origini del problema e cioè cercando di estirpare una mentalità patriarcale che è terreno fertile per i comportamenti degli uomini maltrattanti. Il Piano sarà accompagnato da uno stanziamento di risorse che dovrebbero essere

più alte rispetto ai 39 milioni stanziati dal Piano adottato nel 2015. Intanto nella prossima manovra di bilancio sono stati previsti fondi quasi triplicati (a circa 30 milioni) per i centri antiviolenza e le case rifugio sia per il 2018 e sia per il 2019.

Allargando lo sguardo al panorama internazionale, sono molte le nazioni che continuano a investire troppo poco, come denunciato da *Un Women* (la sezione delle Nazioni Unite che si occupa di uguaglianza di genere) in un recente report. «Nonostante l'adozione di strumenti e norme internazionali contro la violenza sulle donne e un aumento visibile nella volontà politica, le risorse per tradurre tutto ciò in politiche efficaci rimangono carenti», si legge nel documento. Sembra quindi che gli Stati faticino a vedere il reale vantaggio economico degli investimenti contro la violenza sulle donne.

Eppure il vantaggio economico esiste: *WeWorld Onlus* nel marzo 2017 ha presentato alla Camera dei deputati l'indagine «Violenza sulle donne. Non c'è più tempo». Lo studio mette in luce come, a fronte dei circa 17 miliardi di costi (stima *WeWorld* 2013) che il nostro Paese paga tra danni immediati e pesanti effetti a lungo termine dei maltrattamenti, con un investimento di 84 milioni (lo 0,0052% del Pil) in prevenzione o contrasto, si otterrebbe un ricavo sociale di oltre un miliardo. Come se ogni euro investito contro la violenza sulle donne ne fruttasse altri nove. Una cifra che comprende sia un



Per UN Women, «nonostante l'adozione di strumenti e norme internazionali contro la violenza sulle donne e un aumento visibile nella volontà politica, le risorse per tradurre tutto ciò in politiche efficaci rimangono carenti».

risparmio per lo Stato di 494,6 milioni (al netto dei costi di investimento), sia un aumento della qualità della vita delle vittime quantificabile in 553,8 milioni. Tra i ritorni più significativi, ci sono la formazione di figure professionali, l'assistenza in materia di denunce e la sensibilizzazione. «Abbiamo rilevato che nei periodi di campagna informativa le chiamate al numero di emergenza incrementano del 25%: l'informazione ha un effetto dirompente, agisce sull'intera società, perché il problema è poco conosciuto rispetto all'incidenza sociale», spiega Valeria Emmi, curatrice dell'indagine. Raggiungere questi risultati non è dunque impossibile perché, se è vero che per ottenere i ricavi sociali attesi lo Stato dovrebbe fare uno sforzo iniziale maggiore, «è pur vero che stiamo parlando solo dello 0,0052% del Pil nazionale».



Le “altre” forme di violenza, la consapevolezza aiuta a combatterle

DALLE MUTILAZIONI GENITALI AL CYBERBULLISMO



di Silvia Pasqualotto

Ci sono dolori che non si scordano nemmeno dopo 20 anni. Shanta, per esempio, non ha mai dimenticato il giorno in cui in Somalia, suo Paese di origine, è diventata una «donna inviolata». A ricordarglielo ogni giorno ci pensano, oltre che la memoria, anche i terribili dolori causati dalle infezioni legate all'infibulazione subita che l'hanno spinta a rivolgersi a un ospedale italiano per farsi curare.

Shanta è una delle oltre 200 milioni di donne e bambine che secondo l'ultima stima dell'Unicef sono vittima di mutilazioni genitali femminili (mgf). Un fenomeno che include pratiche tradizionali che vanno dall'incisione all'asportazione dei genitali femminili esterni e che è in uso in circa 30 Paesi africani, ma anche in Europa e in Italia. «Fino a qualche anno fa si credeva che questo problema riguardasse solo i Paesi del Sud del mondo. Ma con l'aumento del fenomeno migratorio anche Europa e Italia si sono dovute misurare con questa pratica», spiega Aldo Morrone, direttore del Dipartimento di medicina preventiva delle migrazioni, del turismo e di dermatologia tropicale dell'Ospedale San Gallicano di Roma. «Nel nostro Paese – continua Morrone – ci si è resi conto del problema quando le donne straniere hanno iniziato ad andare a partorire in ospedale e puntualmente bisognava ricor-



Secondo le stime del Parlamento europeo, nel Vecchio Continente sarebbero presenti circa 500mila donne che hanno subito mutilazioni genitali. Mentre le bambine che ogni anno rischiano di subire questa pratica sono oltre 180mila.

rere al parto cesareo perché erano state quasi tutte infibulate».

Secondo le stime del Parlamento europeo (risoluzione del 14 giugno 2012 sull'abolizione delle mutilazioni genitali femminili), nel Vecchio Continente sarebbero presenti circa 500mila donne che hanno subito mutilazioni. Mentre le bambine che ogni anno rischiano di subire questa pratica sono oltre 180mila (ma sono più di 3 milioni in tutto il mondo). Se si restringe il dato alla sola Italia, si stima che la mutilazione genitale femminile sia stata inflitta a oltre 35mila donne e rappresenti un rischio per circa 7mila bambine (fonte Unicef). Mentre, secondo lo studio Farina, Ortesi e Menonna (2016), solo nel 2010 erano circa 57mila le donne e ragazze tra i 15 e i 49 anni che avevano subito questa pratica.

Bisogna precisare, però, che non tutte le mutilazioni genitali vengono de-

nunciate o giungono all'attenzione di medici e personale sanitario. Per questo motivo il numero delle vittime è, plausibilmente, molto più alto di quanto registrino le statistiche ufficiali. «Non esistono dati certi sul tema – precisa Morrone – perché le statistiche prendono in considerazione solo piccoli gruppi di studio e calcolano la popolazione a rischio a partire da ipotesi sul numero di figli che ogni donna migrante può avere avuto. Per questo motivo le cifre reali sono sicuramente molto più alte di quanto ci dicono le statistiche che, tra l'altro, non tengono quasi mai conto delle aree rurali del mondo, dif-



Le mutilazioni genitali femminili sono un reato che nel nostro Paese è punito con una pena che può arrivare anche a 12 anni di detenzione. Questo grazie a una norma specifica introdotta già nel 2006 per combattere questa pratica.

ficili da mappare, dove questa pratica è ancora in uso se non addirittura in crescita, come nel caso dell'Indonesia».

Una tendenza confermata anche dall'associazione *Terre des Hommes* che ha calcolato che, se continueranno gli attuali trend demografici, 86 milioni di ragazze nate tra il 2010 e il 2015 rischieranno di subire questa pratica entro il 2030 con conseguenze pesanti non solo a livello fisico ma anche psicologico. Se «le donne di prima generazione erano orgogliose delle mutilazioni come segno di appartenenza alla propria cultura e, in alcuni casi, riuscivano a vivere una sessualità felice, quelle di seconda generazione, invece, sono schiacciate tra due culture diverse, quella di provenienza e quella italiana», rivela Omar Abdulcadir, medico ginecologo nato in Somalia che dopo aver assistito all'infibulazione di sette sorelle ha deciso di dedicarsi alla deinfibulazione delle donne mutilate. Attualmente Abdulcadir lavora all'ospedale Carreggi di Firenze e, dal 2013, si occupa del Centro regionale per la prevenzione e cura delle complicanze dovute alle mutilazioni genitali femminili, dove a oggi sono state deinfibulate almeno 230 donne.

Eppure le mutilazioni genitali femminili sono un reato che nel nostro Paese è punito con una pena che può arrivare anche a 12 anni di detenzione. Nel 2006 l'Italia ha introdotto, infatti, una specifica norma contro le mutilazioni genitali femminili (legge 7/2006) che prevede anche la possibilità di punire le pratiche commesse al di fuori del Paese (principio di extraterritorialità). Inoltre l'Italia è stata uno dei Paesi sostenitori all'Assemblea generale delle Nazioni Unite della risoluzione di messa al bando universale delle mutila-

zioni genitali femminili (2012) e, nel 2007, ha introdotto la possibilità (D.Lgs. 251/2007) di presentare richiesta d'asilo per «atti di violenza fisica o psichica compresa la violenza sessuale».

Infine il tema delle mutilazioni genitali femminili e, più in generale, della violenza nei confronti delle donne migranti, rifugiate e richiedenti asilo, è entrato anche nel nuovo Piano strategico anti violenza messo recentemente a punto dal governo per il triennio 2017-2020. Un Piano che punta a lavorare soprattutto sulla prevenzione attraverso interventi informativi presso le comunità migranti e mediante la formazione degli operatori e delle operatrici sanitarie e sociali. La nuova strategia mira inoltre a migliorare la conoscenza e il monitoraggio del fenomeno attraverso un sistema di raccolta dati e a controllare l'attività dei centri di riferimento regionali per migliorare l'offerta di servizi sanitari. Nello stesso senso vanno le misure previste per un'altra forma di violenza che colpisce le donne migranti: il matrimonio forzato o precoce che, secondo l'Unicef, riguarderebbe in tutto il mondo 700 milioni di donne, comprese quelle che emigrano dai Paesi d'origine.

Si tratta di una pratica ancora ammessa in diversi Paesi, ma diffusa, a causa delle migrazioni, anche in nazioni in cui la legge la vieta. In Italia, secondo l'ultimo rapporto dell'associazione Aidos (Associazione italiana donne per lo sviluppo) datato 2015, sarebbero circa 2 mila le ragazze, al di sotto dei 18



Le donne corrono il rischio di essere molestate online 27 volte di più degli uomini. E il 73% di loro ha già sperimentato il cyberbullismo, fin dalla tenera età. A essere maggiormente in pericolo sono le ragazze in età scolastica.

anni, nate nel nostro Paese ma costrette a sposarsi negli Stati di origine. Un fenomeno diffuso soprattutto tra le comunità straniere del Bangladesh, dell'India, del Pakistan e in alcune famiglie di etnia rom, come ha rilevato l'associazione Trama di Terre che da anni si occupa del tema.

Nella legislazione italiana non compaiono riferimenti espliciti ai matrimoni forzati, né a livello civilistico, né a livello penale. E tuttavia il nostro ordinamento prevede limiti ben precisi per le persone minorenni che possono sposarsi solo se hanno già compiuto sedici anni e in caso di «gravi motivi». Inoltre il 28 luglio 2015 la Camera dei deputati ha approvato una mozione sui matrimoni forzati e precoci che impone al governo di «rispettare la risoluzione delle Nazioni Unite sui bambini, rispetto al matrimonio forzato

e precoce», di «sostenere la campagna globale per prevenire e eliminare questa pratica che viola i diritti umani, in particolare di bambini e ragazze», di «finanziare programmi e progetti di cooperazione internazionale per prevenire e porre fine ai matrimoni precoci e forzati».

Un impegno che trova riscontro anche nel nuovo Piano contro la violenza di genere del governo per il 2017-2020, che prevede una serie di misure per contrastare questo fenomeno. Nello specifico la nuova strategia punta a migliorare le conoscenze e le competenze dei principali attori coinvolti nel so-



Secondo i dati raccolti nel 2016 dall'Osservatorio nazionale adolescenza, il 70 per cento degli adolescenti colpiti da cyberbullismo è di sesso femminile; per quanto riguarda il revenge porn le vittime femminili sono il 52 per cento.

stegno alle vittime di matrimoni precoci e forzati e a strutturare, o rafforzare ove già esistessero, reti locali ad hoc. Un altro obiettivo è quello di migliorare la conoscenza e il monitoraggio del fenomeno attraverso l'elaborazione di metodologie di stima sulla diffusione e sulla valutazione del rischio. Ma soprattutto il Piano punta a sviluppare interventi di sensibilizzazione, prevenzione e coinvolgimento delle giovani generazioni, a partire dalle scuole medie e negli istituti professionali di formazione, coinvolgendo anche gli insegnanti con programmi formativi dedicati proprio al tema dei matrimoni forzati/precoci.

Oltre a mutilazioni genitali femminili e matrimoni precoci, un'altra forma di violenza che sta crescendo sempre di più è quella che passa attraverso il web. Secondo i dati raccolti da un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite (report di *Un Women* del 2015) le donne corrono il rischio di essere molestate online 27 volte di più degli uomini. E il 73% di loro ha già sperimentato il *cyberbullismo*, fin dalla tenera età. A essere maggiormente in pericolo, infatti, sembrano essere le ragazze in età scolastica, soprattutto quelle che hanno un'età compresa tra i 18 e i 24 anni. Soltanto nei paesi dell'Unione europea ben il 18% delle ragazze è stata vittima di gravi forme di violenza online, mentre a livello globale sono oltre 9 milioni le donne che affrontano quotidianamente questi attacchi.

Ragazze e donne adulte sono, infatti, le principali vittime del cosiddetto *hate speech* (tradotto in italiano con «incitamento all'odio»), una categoria introdotta dalla giurisprudenza degli Stati Uniti per indicare parole e discor-

si che hanno l'esclusiva funzione di esprimere odio e intolleranza. Ne sono un esempio le recenti denunce di gruppi chiusi su Facebook dove i membri (per la maggior parte uomini) condividevano foto delle partner o delle amiche e le commentavano in maniera misogina e offensiva.

Un'altra forma di violenza che abita la Rete è il *revenge porn*, ovvero la diffusione via internet di foto intime o video pornografici per vendetta o ricatto. Secondo i dati raccolti nel 2016 dall'Osservatorio nazionale adolescenza, per quanto riguarda il *revenge porn* le vittime femminili rappresentano il 52 per cento del totale. Proprio come Carolina Picchio, 14 anni, che dopo essere stata violentata e filmata da sei coetanei durante una festa, si è suicidata, nel gennaio 2013, quando il video ha iniziato a circolare su Facebook. O come Tiziana Cantone, morta suicida nel settembre 2016 dopo che alcuni video hard che la vedevano protagonista erano stati diffusi in Rete e sui *social network*. «L'errore fatto in passato – spiega Anton Giulio Lana, presidente dell'Unione forense per i diritti umani – è stato quello di minimizzare e non comprendere che una violenza subita sul web non è meno grave, ma anzi amplifica le sue conseguenze perché i *social network* sono una centrifuga: le notizie girano a una velocità incontrollabile e ingestibile per coloro che ne sono oggetto».

Contro queste tragedie il Parlamento ha approvato lo scorso maggio una



E' necessario intervenire sul piano culturale e sociale, facendo informazione fin dalle elementari. I giovani uomini devono capire che la donna non è un oggetto che, qualora si neghi, si può sopprimere proprio come una cosa non più utile.

norma (legge n° 71/2017) per prevenire e contrastare il *cyberbullismo*, mentre per quanto riguarda l'*hate speech*, è stata istituita una Commissione parlamentare che ha prodotto 56 raccomandazioni per prevenire e contrastare questa forma d'odio.

Eppure, al di là delle leggi, secondo Lana la soluzione andrebbe cercata altrove: «Credo che la risposta non si trovi né sul piano repressivo, pur importantissimo, né su quello legislativo. Bisognerebbe piuttosto intervenire in maniera incisiva molto prima sul piano culturale e sociale, facendo informazione fin dalle elementari, ai giovani uomini che devono capire che la donna non è un oggetto che, qualora si neghi, si può sopprimere proprio come una cosa non più utile».



Il ruolo chiave della formazione: la prevenzione inizia dall'asilo nido

LA CULTURA: LA VERA ARMA CONTRO LA VIOLENZA



di Chiara Di Cristofaro e Simona Rossitto

«**L**e Parti intraprendono le azioni necessarie per includere nei programmi scolastici di ogni ordine e grado dei materiali didattici su temi quali la parità tra i sessi, i ruoli di genere non stereotipati, il reciproco rispetto, la soluzione non violenta dei conflitti nei rapporti interpersonali, la violenza contro le donne basata sul genere e il diritto all'integrità personale, appropriati al livello cognitivo degli allievi».

È il testo dell'articolo 14 della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica di Istanbul, meglio conosciuta come Convenzione di Istanbul, siglata nel 2011 da 23 Paesi e recepita in Italia nel 2013. Una norma che mette nero su bianco quanto sia importante formare ed educare contro la violenza di genere. Ma su questi temi non sono le norme a mancare: la realtà italiana dimostra infatti come questa fondamentale opera di educazione che porti a un reale cambiamento culturale sia ancora tutta da sviluppare. Secondo un sondaggio della Ong *Terre des Hommes*, il 17% dei 250 studenti di una scuola media milanese di fronte all'affermazione «Un uomo non maltratta senza motivo, la donna avrà sicuramente fatto qualcosa per provocarlo», indica un «sì» come risposta, senza alcun dubbio. Inoltre, per quasi il 54% degli alunni la violenza



Il 17 per cento dei 250 studenti di una scuola media milanese di fronte all'affermazione “Un uomo non maltratta senza motivo, la donna avrà sicuramente fatto qualcosa per provocarlo”, indica un “sì” come risposta, senza alcun dubbio.

domestica è il frutto di una perdita momentanea di controllo (il famoso “raptus”) mentre per il 20% la violenza interna a una coppia è una cosa privata e le altre persone non dovrebbero interferire. Sono dati a dir poco allarmanti, soprattutto pensando all'età dei ragazzi coinvolti, che testimonia ancora una volta come sia molto il lavoro da fare.

Di cosa parliamo quando parliamo di formazione contro la violenza che colpisce le donne? Parliamo di interventi nella società a vari livelli che contribuiscano in maniera decisiva a un cambiamento culturale profondo. Perché è di questo che abbiamo bisogno, non di altre leggi. Servono interventi nelle scuole di vario grado per bambini e ragazzi che possano imparare il rispetto di sé e dell'altro, per tutti coloro che potrebbero incontrare casi di violenza come medici, assistenti sociali, psicologi, insegnanti ma anche giudici, av-

vocati, forze dell'ordine o per i giornalisti che dovrebbero raccontarli in maniera corretta. In questo senso, il nuovo Piano per prevenire e contrastare la violenza sulle donne e la violenza domestica 2017-2020 realizzato dal governo, individua nella formazione la parte portante del primo asse, quello della prevenzione, insieme alla sensibilizzazione dei media e dell'opinione pubblica con apposite campagne, ai percorsi di rieducazione degli uomini autori di violenza e alla prevenzione di tutti i tipi di violenza nei confronti delle donne migranti, rifugiate o richiedenti asilo.



Sarebbe auspicabile che fin dalla primissima infanzia i bambini conoscessero anche figure maschili come insegnanti, caso oggi molto raro, in modo da evitare che fin dalla più tenera età crescano imbevuti degli stereotipi di genere.

Patrizia Romito, docente alla facoltà di Psicologia dell'Università di Trieste, è considerata la massima esperta di violenza di genere in Italia. La professoressa Romito sostiene che la prevenzione alla violenza deve iniziare addirittura all'asilo nido con una corretta educazione. Sarebbe auspicabile, per esempio, che fin dalla primissima infanzia i bambini conoscessero anche figure maschili come insegnanti, caso oggi molto raro, in modo da evitare che fin dalla più tenera età crescano imbevuti degli stereotipi di genere. Alla scuola dell'infanzia si possono invece sensibilizzare i bambini, facendo loro capire che la risposta giusta, in nessun caso, è la violenza e la prevaricazione. «Fin dall'infanzia – spiega Patrizia Romito – la scuola deve trasmettere a bambine e bambini i principi di rispetto e non violenza, mettendo in discussione gli stereotipi di genere che costituiscono la base culturale della violenza». Oltre a una funzione culturale, è bene che la scuola abbia anche gli strumenti adatti per riconoscere i casi di violenza. «Bisogna – prosegue la professoressa – che gli insegnanti siano in grado di riconoscere i segni in bambini e adolescenti della violenza subita». Anche l'università è chiamata a fare di più: «La ricerca sulla violenza e sull'efficacia delle misure preventive, repressive e riparative, e la formazione dei futuri professionisti e professioniste, ad esempio insegnanti, medici, giuristi e forze dell'ordine». Certo, nella scuola, dall'infanzia alla secondaria, si contano tante iniziative di sensibilizzazione di bambini e ragazzi, ma quello che manca è un coordinamento che sarebbe auspicabile anche a livello nazionale. La violenza contro le donne e contro i minori, conclude la professoressa, «rappresenta un infrangimento dei loro

diritti umani fondamentali, nonché, per le sue conseguenze, un grave problema di salute pubblica e un costo rilevante, anche in termini economici, per la società intera».

Sul fronte scolastico, il Piano governativo in realtà precisa che sarà il Miur (sulla base del protocollo di intesa con il dipartimento per le Pari opportunità) e più in generale il sistema scolastico pubblico e privato che dovrà definire e attuare gli interventi finalizzati alla diffusione della cultura del rispetto e dell'inclusione e alla prevenzione di violenza e discriminazione. Si ipotizzano quindi incontri di sensibilizzazione e approfondimento sul tema a interventi da finanziare con i fondi per la formazione e per la prevenzione del disagio con campagne di comunicazione e materiale informativo per docenti e famiglie, la revisione del linguaggio nei libri di testo e azioni di orientamento contro il bullismo, così come linee guida che portino all'inserimento di questi temi nel piano triennale dell'offerta formativa e corsi di studio appositi negli indirizzi universitari.

Ad oggi, infatti, corsi legati alla violenza di genere non sono inseriti nei programmi curriculari di facoltà universitarie come Giurisprudenza, Medicina, Psicologia o delle scuole di giornalismo. «Ci sono solo iniziative sporadiche, frutto della buona volontà di qualche professore illuminato», spiega Angela Romanin, responsabile del settore Formazione della Casa delle don-



Ad oggi, corsi legati alla violenza di genere non sono inseriti nei programmi di facoltà come Giurisprudenza, Medicina o Psicologia. Ci sono solo iniziative sporadiche, frutto della buona volontà di qualche professore illuminato.

ne per non subire violenza di Bologna, una delle realtà più attive in Italia contro la violenza sulle donne. «È un tema pieno di pregiudizi – dice – servono degli strumenti e delle conoscenze specifiche perché il rischio di non vedere, di minimizzare o anche di non voler vedere è altissimo. Non basta l'approccio penalistico, non serve approvare nuove norme. Mancano la cultura, la formazione diffusa e specifica e la volontà politica di favorire questo cambiamento culturale». La formazione, a parte alcuni casi, è rimandata alla volontà e all'interesse dei singoli: «Ad oggi un grande lavoro è stato quello fatto dalle forze dell'ordine – spiega Romanin – che si trovano in prima linea» a trattare i casi di violenza contro le donne. Di recente, l'università di Milano Bicocca ha presentato un corso interdisciplinare di perfezionamento post

laurea di un anno che punta a formare chi lavora a contatto con le vittime e che, al suo debutto, ha registrato un boom di iscrizioni, a cui si rivolge però chi già è sensibile al tema.

Dal punto di vista governativo, il Piano 2017-2020 prevede la promozione di interventi formativi in collaborazione con le amministrazioni pubbliche e i ministeri con tre finalità: il riconoscimento immediato e l'emersione del fenomeno della violenza contro le donne; stabilire un'adeguata relazione con la (potenziale) vittima per evitare la vittimizzazione secondaria e garan-



Il Piano del governo prevede la promozione di interventi formativi con tre finalità: il riconoscimento e l'emersione del fenomeno, la creazione di un'adeguata relazione con la vittima e la corretta presa in carico e gestione dei casi.

tire la corretta presa in carico e gestione dei casi, con un'attenzione anche alle donne migranti, rifugiate e richiedenti asilo. Il ruolo del dipartimento per le Pari Opportunità sarà quello di promuovere la definizione di linee guida per i moduli formativi che garantiscano linee e procedure operative comuni e promuovere l'attuazione di progetti sperimentali, in collaborazione con l'Anzi (per la formazione degli operatori di Polizia locale e dei servizi sociali) e con la Scuola superiore della magistratura. I vari ministeri sono chiamati a collaborare nella formazione nei loro ambiti.

Parlando della formazione nelle scuole, non mancano certo nel nostro Paese esempi positivi: basti pensare al lavoro svolto dalla Fondazione Roberta Lanzino, nata per volontà dei genitori Matilde e Franco dopo l'assassinio per stupro della figlia avvenuto nel 1989. La fondazione opera in Calabria ed è molto nota per il lavoro capillare educativo di formazione; da anni inoltre gira l'Italia con incontri nelle scuole che chiama «percorsi di consapevolezza». O, ancora, la «Campagna Indifesa» portata avanti da sei anni da *Terres des Hommes* con attività per studenti, cittadini e amministratori locali. Oppure si consideri il lavoro della bolognese Casa delle donne per non subire violenza che organizza e offre percorsi completi e strutturati sia per le scuole, con interventi differenziati (elementare, secondaria inferiore o secondaria superiore) sia per alunni che per insegnanti, che per operatori sociosanitari, medici, operatori delle forze dell'ordine, avvocati, psicologi e altri professionisti. Per esempio, negli ultimi anni la Casa delle donne per non subire violenza si è impegnata in progetti di formazione nelle scuole innovativi, utiliz-

zando la *peer education* sulla violenza di genere tra adolescenti, concentrandosi quindi sul momento critico per l'insorgere dei comportamenti violenti e formando adolescenti che a loro volta hanno realizzato poi interventi sui loro compagni più piccoli. Il progetto «*Youth4Youth*» tra il 2011 e il 2013 ha portato ad avviare un filone formativo (che viene riproposto ogni anno) importante tra gli adolescenti. «Come dimostrano le cronache più recenti, le relazioni tra adolescenti sono sempre più caratterizzate da forme di violenza che essi stessi non sanno riconoscere come tale e per cui hanno livelli di tolleranza davvero molto alti», spiega Silvia Carboni, responsabile del servizio specialistico di psicologia della Casa delle donne per non subire violenza. In altri interventi, vengono proposte attività, laboratori su come riconoscere la violenza e strumenti per insegnare a chiedere aiuto. «Il problema – spiega Silvia Carboni – è che ci vogliono insegnanti molto motivati, noi riusciamo a entrare nelle scuole solo se gli insegnanti sono sensibili al tema. La formazione è ancora legata alla buona volontà dei singoli, mentre servirebbe un intervento strutturato e continuativo per valutare gli effetti» sulla società.

Ancora più complicata la situazione nelle scuole dell'infanzia e in quelle elementari. «Ci scontriamo con molte resistenze – spiega Carboni – c'è la paura delle famiglie ad affrontare il tema, come un non voler vedere e ascoltare. Gli interventi che facciamo in maniera più sistematica riguardano le



Come dimostrano le cronache più recenti, le relazioni tra adolescenti sono sempre più caratterizzate da vere e proprie forme di violenza che essi stessi non sanno riconoscere come tale. E per cui hanno livelli di tolleranza davvero molto alti.

scuole superiori, anche nelle medie tendono a chiamarci quando si verificano episodi di violenza o di bullismo, non prima». Quello che preoccupa, lavorando a contatto con i più giovani, «è quella percezione di invulnerabilità che hanno i maschi e di alta vulnerabilità nelle ragazze, quell'idea ancora molto presente che in qualche modo le ragazze vittime di violenza se la siano andata a cercare, che se il maschio ha un istinto non lo può controllare, che se viene provocato deve per forza reagire, in una dinamica di potere che deve essere ristabilita. Questi concetti così radicati arrivano dai contesti familiari, spesso anche dai docenti stessi e per i ragazzi e le ragazze diventa la normalità». Un altro aspetto è la mancanza di empatia, mettersi nei panni degli altri, capire le conseguenze delle azioni, fondamentale in ottica di prevenzione.



Le parole per dirlo: come (non) si deve raccontare la violenza di genere

DAL LINGUAGGIO INIZIA A CAMBIARE LA CULTURA



di Chiara Di Cristofaro e Simona Rossitto

«È stato colto da un raptus», «Si è trattato di un omicidio passionale», «L’ha uccisa perché l’amava troppo», «Ha perso la testa perché non sopportava di perderla»... Queste sono solo alcune delle parole sbagliate per descrivere un episodio di violenza sulle donne. Parole che sminuiscono, giustificano, etichettano come “amore” quelli che invece sono solo atti violenti e spesso mortali, che con i sentimenti non hanno nulla a che fare. Nascono da una mentalità che spesso nasconde una latente colpevolizzazione della vittima, che in qualche modo viene considerata corresponsabile di ciò che le è stato inflitto, oppure contribuiscono a trovare un movente per il colpevole, che subito diventa giustificazione. Parole che portano a sezionare la vita delle persone in maniera fin troppo dettagliata, con la finalità di scovare aspetti morbosi e sensazionalistici. «Non c’è nessun rispetto delle vittime, che vengono denudate e stuprate una seconda volta – commenta Angela Romanin, responsabile della Formazione della Casa delle donne per non subire violenza di Bologna – pensiamo a come un assassino, in recenti casi di cronaca, venisse chiamato “fidanzatino” su tutti i giornali».

Occorre sgombrare subito il campo da ogni ambiguità: non c’è nessuna



Troppo spesso non c’è nessun rispetto delle vittime, che vengono denudate e stuprate una seconda volta. Pensiamo ad esempio a come un assassino, in recenti casi di cronaca, venisse chiamato ‘fidanzatino’ su tutti i giornali.

causa, movente, giustificazione, spiegazione o anche colpa di una donna che possa giustificare la furia omicida. «Una tesi di ricerca di qualche anno fa di Francesca Quaglia – spiega Romanin – ha mostrato come sulla stampa siano cambiate le “giustificazioni” agli atti di violenza sulle donne prima e dopo il 1981. In quell’anno è stato eliminato dal codice penale il delitto d’onore e quindi le attenuanti legate all’onore degli atti di violenza. Fino a quel momento, dunque, il problema era l’onore. Dal 1981 la “giustificazione” è diventata il fatto che gli uomini non riescono ad accettare di essere lasciati».

Le parole giuste, le immagini rispettose per raccontare e per svolgere il diritto-dovere di cronaca senza alimentare una mentalità sbagliata, esistono. Certo, il caso della violenza di genere è uno dei più difficili banchi di prova per un giornalista. Non aggiungere violenza dove c’è già stata violenza sembra

un obiettivo facile, ma poi quando ci si trova, magari in fretta, a digitare sulla tastiera di un computer o si cerca un titolo o un'immagine che catturi l'attenzione, capita di travalicare il limite della deontologia. La situazione diventa più complessa e difficile quando a trattare di questi temi non sono professionisti, ma cittadini che spesso esprimono rabbia, istinti primordiali, commenti indecenti nella giungla del web.

Se da un lato negli ultimi 10 anni si è iniziato a parlare di violenza sulle donne dando finalmente agli atti violenti il nome che hanno, è anche vero



Rispetto a 10 anni fa la situazione è cambiata moltissimo, siamo passati dallo zero assoluto a un surplus di informazioni sulla violenza contro le donne. Che però spesso sono informazioni a carattere violento, non sulla violenza.

che questo ha avuto come contraltare una deriva morbosa, la “pornografia del dolore” che dilaga in televisione e sui giornali. «La parola è stata fondamentale per richiamare l'attenzione della stampa – spiega Chiara Cretella, sociologa esperta di violenza di genere che si è occupata di questo tema in un libro uscito nel 2014, «Lessico familiare. Per un dizionario ragionato della violenza contro le donne» – Rispetto a 10 anni fa la situazione è cambiata moltissimo, siamo passati dallo zero assoluto a un surplus di informazioni sulla violenza contro le donne. Che però spesso sono informazioni a carattere violento, non sulla violenza». Negli ultimi 10 anni il lavoro dei centri anti-violenza è stato anche quello di portare alla ribalta i femmicidi quando si parlava solo di omicidi, quando non veniva neanche in mente che a uccidere potessero essere un marito o un compagno. Raccogliendo dati a partire dalle cronache, stilando rapporti e pubblicandoli, il clima è cambiato. «La parola è stata fondamentale per richiamare l'attenzione della stampa e della società – sottolinea Cretella – il problema è che ora si parla di emergenza dove emergenza non c'è: questo è un problema strutturale. Solo che ora i giornali riportano le notizie chiamando gli atti per quello che sono». In più, c'è la deriva di cui si diceva: «Stupro e violenza di genere, nelle narrazioni morbose, soffrono della stessa strumentalizzazione mediatica che vediamo per esempio negli episodi di terrorismo o nei casi di pedofilia», quella “pornografia del dolore” che attira toccando gli istinti più bassi, a danno delle vittime. In questo senso, sottolinea Chiara Cretella, c'è da dire che «la stampa è quasi il male minore, in confronto a quello che vediamo in televisione o anche nelle pub-

blicità». Una situazione, che richiederebbe una «regia nazionale non solo da parte degli ordini professionali, ma a livello ministeriale, sulla quale c'è il silenzio assoluto».

Un quadro, dunque, che appare a tinte fosche. A fotografare lo stato dell'informazione sulla violenza di genere è stato a luglio 2017 il rapporto della Commissione parlamentare Jo Cox sui fenomeni di odio e intolleranza. Per la Commissione, sono importanti e da rinforzare sia le misure messe in campo da alcuni dei principali quotidiani italiani riguardo al linguaggio verbale e iconografico-giornalistico sia il monitoraggio degli scambi che avvengono sui propri siti on line. Più complessa la situazione del mondo televisivo: se c'è qualche attenzione da parte dell'informazione vera e propria, «gli spettacoli di intrattenimento e di *infotainment* sembrano essere – a giudizio della Commissione – più spesso uno spazio dove hanno libero sfogo gli stereotipi di genere più vetero e talvolta vere e proprie volgarità sessiste». Ancora più fuori controllo appare il mondo dei *social media* che necessita di un'azione preventiva.

La situazione è ben lungi dall'essere soddisfacente, ma qualcosa comincia a muoversi. A fine dicembre 2016 il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti ha fatto proprio il documento della Federazione internazionale dei giornalisti che richiama all'uso di un linguaggio corretto, cioè rispettoso del-



È auspicabile nei casi di femminicidio adottare il punto di vista della vittima, in modo tale da ridarle la dignità e l'umanità che, in una cronaca quasi sempre morbosamente centrata sulla personalità dell'omicida, sono spesso perdute.

la persona, scevro da pregiudizi e stereotipi, a una informazione precisa e dettagliata solo nella misura in cui i particolari di un fatto siano utili alla comprensione della vicenda, delle situazioni, della loro dimensione sociale. Ad esempio, è auspicabile nei casi di femminicidio adottare il punto di vista della vittima, in modo tale da ridarle la dignità e l'umanità che, in una cronaca quasi sempre morbosamente centrata sulla personalità dell'omicida, sono spesso perdute. La Federazione internazionale fornisce indicazioni anche sul rapporto tra il giornalista e la donna che ha subito violenza, invitando a salvaguardare l'identità di quest'ultima, evitando la descrizione circostanziata dei luoghi e preservando il diritto alla privacy. Insomma, leggendo questo documento, sembrerebbe fuori luogo una telecamera che ci accom-

pagna fino alla casa dove abitano le vittime di un presunto stupro, com'è successo in un recente caso a Firenze.

Nello stesso solco si ascrive l'iniziativa che ha portato alla redazione del «Manifesto delle giornaliste e dei giornalisti per il rispetto e la parità di genere nell'informazione, contro ogni forma di violenza e discriminazione attraverso parole e immagini». Il documento è stato redatto dalla Commissione pari opportunità della Fnsi, dalla commissione Pari opportunità dell'Usi-grai, dall'associazione Giulia e dal Sindacato giornalisti Veneto. Il Manifesto



Nel raccontare la violenza di genere non bisogna suggerire attenuanti e giustificazioni all'omicida, anche involontariamente, motivando la violenza con 'perdita del lavoro', 'difficoltà economiche', 'depressione', 'tradimento'.

di Venezia impegna i giornalisti firmatari a rispettare dieci impegni con l'obiettivo di realizzare «un'informazione attenta, corretta e consapevole del fenomeno della violenza di genere e delle sue implicazioni». Si va dall'inserimento nella formazione deontologica obbligatoria di quella sul linguaggio appropriato anche nei casi di violenza sulle donne e i minori all'adozione di un linguaggio declinato al femminile per i ruoli professionali e le cariche istituzionali ricoperti dalle donne. Si invita a utilizzare il termine femminicidio per i delitti compiuti sulle donne in quanto donne e superare la vecchia cultura della sottovalutazione della violenza. Occorre poi sottrarsi a ogni tipo di strumentalizzazione per evitare che ci siano 'violenze di serie A e di serie B' in relazione a chi sia la vittima e chi il carnefice e bisogna illuminare tutti i casi di violenza, anche i più trascurati come quelli nei confronti di prostitute e transessuali, utilizzando il corretto linguaggio di genere. L'impegno riguarda anche il mettere in risalto le storie positive di donne che hanno avuto il coraggio di sottrarsi alla violenza dando la parola anche a chi opera a loro sostegno. Non bisogna, inoltre, suggerire attenuanti e giustificazioni all'omicida, anche involontariamente, motivando la violenza con «perdita del lavoro», «difficoltà economiche», «depressione», «tradimento».

Ma non ci sono solo i giornalisti a rimarcare la necessità di maggiore deontologia nell'uso di immagini e parole. L'Unione forense per i diritti dell'Uomo, presieduta da Anton Giulio Lana, il 26 maggio scorso ha lanciato la proposta di mettere a punto delle linee guida per raccontare in maniera corretta la violenza contro le donne. Evitando parole improprie, strumentali, frutto

di pregiudizi, stereotipi pericolosi. Le linee deontologiche a tutela delle donne sono destinate a giornalisti, ma anche ad operatori del diritto e forze dell'ordine e presuppongono il coinvolgimento dell'Ordine nazionale dei giornalisti, del Consiglio superiore della magistratura, del Consiglio nazionale degli avvocati. Nel bilanciamento di diritti di rango costituzionale, le linee deontologiche proposte da Lana hanno l'obiettivo di evitare sensazionalismi e spettacolarizzazioni, lesive della dignità della persona, senza indebolire il diritto-dovere di cronaca. «Le notizie veicolate nelle occasioni di violenza sono il frutto di una serie di informazioni attinte da forze dell'ordine, magistratura e avvocatura. Sono queste figure – spiega Lana – che per prime hanno il dovere di utilizzare la massima precauzione e non prestare il fianco a possibili strumentalizzazioni. Decidere se far trapelare una notizia potrebbe limitare le già scarse possibilità di ottenere un rimedio efficace alle lesioni subite: che senso avrebbe attivare il diritto all'oblio se nel frattempo la propria storia è stata già ampiamente raccontata? La salvaguardia del diritto di cronaca, inoltre, non può far venir meno la responsabilità di chi ha un ruolo di primaria importanza tanto sul piano dell'informazione quanto su quello della formazione dell'opinione pubblica», conclude Lana.

Anche il Piano di azione 2017-2020 redatto dal governo dedica uno spazio alla sensibilizzazione dei mass media sul ruolo di stereotipi e sessismo nella



Le notizie veicolate nei casi di violenza sono frutto di informazioni attinte da forze dell'ordine, magistratura e avvocatura. Sono queste figure che, per prime, devono usare la massima precauzione e non prestare il fianco a strumentalizzazioni.

violenza maschile contro le donne. Il documento cita agenzie di comunicazione in primis con le rispettive associazioni, concessionarie di pubblicità, stampa, radio, tv e internet, così come l'Ordine dei giornalisti. Tra le iniziative, le agenzie di comunicazione potranno aderire a un progetto formativo e conseguire un apposito “bollino” di riconoscimento che certifichi la conoscenza, il rispetto e la sensibilità di genere. Per quanto riguarda i rapporti i giornalisti, il Piano si allinea al solco già tracciato dall'Ordine, puntando a una formazione specifica all'interno dei moduli obbligatori previsti per l'aggiornamento professionale, moduli che – va detto – sono comunque a scelta del singolo professionista. Infine, per quanto riguarda la tv, il Piano punta a favorire l'adozione di codici di autoregolamentazione.



Donne che ce l'hanno fatta: la storia di Antonella

QUANDO LA VIOLENZA È TRA LE MURA DI CASA



di Chiara Di Cristofaro

Antonella ha 23 anni, la voce calma, i movimenti lenti e un sorriso molto dolce. Si è laureata da meno di un anno, lavora da alcuni mesi e vive già da sola. «Ma non l'ho scelto io. Avrei aspettato ad avere un po' più di certezze lavorative... ma mi hanno cacciata di casa», precisa. La famiglia di Antonella è una famiglia come tante, apparentemente. «L'importante per loro è come siamo fuori, come ci vedono, quello che dicono di noi. Poi come siamo dentro casa, le urla, le botte, quello non conta. Hanno sempre fatto finta di niente».

«Loro» sono i genitori di Antonella e suo fratello, di qualche anno più grande. Lei si racconta come un'estranea in casa, si è sempre sentita sola e diversa, non capita, e ha subito la violenza di tutti e tre: padre, fratello e madre. «Era un tutti contro tutti. Mio fratello lancia cose e picchia, mia madre e mio padre picchiano. Tra loro e contro di me. A volte è successo che lo facessero tutti e tre insieme».

Ascoltando il suo racconto, quello che nasce, prima di tutto il resto, è un senso di incredulità. Poi, subito dopo, viene da chiedersi il perché. Come se la violenza potesse averne uno. «Il mio primo ricordo è di quando avevo circa 8 anni, una volta mia madre mi diede un morso su una mano, non ricordo perché. Ricordo lei che cercava di coprire il livido col correttore il giorno do-



L'importante per loro è come siamo fuori, come ci vedono, quello che dicono di noi. Poi come siamo dentro casa, le urla, le botte, quello non conta. Hanno sempre fatto finta di niente. Questa è la normalità per la mia famiglia.

po, perché non si doveva vedere, fuori». Quello che è importante comprendere, in episodi di violenza contro le donne, è che non c'è un perché, non ci può essere una spiegazione a un atto violento, non ci può essere attenuante. Perché qualsiasi spiegazione rischia di diventare comprensione e quindi, subito dopo, una sorta di sottile giustificazione. Il perché della violenza non conta. Per Antonella, per esempio, l'arrivo dell'adolescenza è stato il pretesto che ha segnato l'esplosione del conflitto e il moltiplicarsi di episodi. Ma la violenza, nella sua famiglia, c'era da sempre. E da sempre era una modalità di interazione. Poi, le scuse per picchiare possono essere le più disparate, per esempio i ragazzi. «Io da ragazzina e da adolescente non dovevo avere contatti col mondo maschile – racconta - di nessun tipo. Ero stata una bambina tranquilla, sempre zitta, non avevo mai dato problemi. Per loro dovevo con-

tinuare a essere così, tutta la vita. Quando mio padre, avevo 12 anni, ha scoperto degli sms con un ragazzino, mi ha picchiato con l'asciugamano bagnato della doccia».

Di lì in poi le liti sono state sempre più frequenti, Antonella non accettava il ruolo che la sua famiglia, fratello compreso, le voleva dare. A 16 anni incontra un ragazzo, si innamorano, a distanza di 7 anni sono ancora insieme. Ma quando viveva con i suoi, lui non poteva andare a casa sua, lei non poteva uscire. I divieti «erano irrazionali e illogici e valevano solo per me, mai per



A volte mia madre tornava a casa e mi raccontava di situazioni “difficili”, in cui magari il marito aveva alzato le mani sulla moglie, e me ne parlava con dispiacere. Io non ci potevo credere, non riuscivo a capire.

mio fratello. Io mi ribellavo ma ero confusa e disorientata». Anche perché quella doppia vita, dentro casa e fuori casa, era davvero difficile da comprendere: «Noi eravamo quelli normali, a sentire loro. Le altre famiglie erano sfortunate, magari perché i genitori si separavano. A volte mia madre tornava a casa e mi raccontava di situazioni “difficili”, in cui magari il marito aveva alzato le mani sulla moglie, e me ne parlava con dispiacere. Io non ci potevo credere, non riuscivo a capire. Per me, alla fine, quella che vivevo io era la normalità, ma una normalità di cui mi vergognavo, non volevo che nessuno sapesse come vivevo».

Il “dentro” e il “fuori”, la violenza che irrompe nelle quattro mura ma che si fatica a far uscire, che non si riesce a chiamare con il suo nome, quella per cui le apparenze vanno sempre salvate, per cui quello che accade in famiglia non va mai detto, perché «il segreto di famiglia va sempre salvaguardato» e «i panni sporchi si lavano in casa». Questa mentalità, antica ma ancora tanto presente, più di quanto si immagini, è quella che rende ancora più difficile per molte vittime riuscire a uscire dal contesto violento. Una bambina cresciuta in un contesto come questo considera questa la sua normalità, considera sbagliata se stessa perché a disagio, perché sofferente. Per un bambino o una bambina maltrattati è molto più facile mettere in discussione se stesso, pensarsi cattivo o cattiva, non meritevole di amore, che non mettere in discussione il proprio padre e la propria madre e la normalità, seppur dolorosa, che essi propongono.

Per Antonella, quindi, questa era la normalità. Questa la realtà con cui fare

i conti. Almeno finché qualcuno, “fuori”, ha notato i segni pesanti sul corpo e per fortuna non ha lasciato correre: «La mamma del mio ragazzo mi ha fatto molte domande un giorno che ha visto che non riuscivo a camminare, perché mio padre mi aveva colpito sulla gamba. Io ho fatto un po’ di resistenza, ma alla fine qualcosa le ho raccontato, qualcosa ha raccontato il mio ragazzo. Lei mi ha detto che mi avrebbe fatto parlare con una persona fidata, lontana da casa e dalle persone che conoscevano me e la mia famiglia. Avevo troppa paura che si sapesse...». Così Antonella ha il suo primo contatto con un Centro antiviolenza, dove inizia a capire che nome dare a ciò che viveva dentro le quattro mura di casa. Il suo percorso di presa di consapevolezza di sé è durato diversi anni, come è inevitabile e necessario, anni nel corso dei quali ci sono stati ancora vari episodi violenti che ha dovuto subire in casa sua.

Uno di questi episodi ha rappresentato una svolta molto importante: «Una volta, dopo essere stata picchiata da mio padre, sono andata in ospedale. Al Centro antiviolenza mi avevano detto di farlo, mi avevano detto che dovevo documentare tutto quello che mi succedeva. In ospedale mi hanno fatta entrare subito, sono stati tutti molto attenti a me, mi hanno fatto parecchie domande. Io ho raccontato tutto. Mi hanno visitata, hanno visto che ero piena di lividi... ma quando la dottoressa mi ha detto che mi avrebbero contatta-



Una volta, dopo essere stata picchiata da mio padre, sono andata in ospedale. Sono stati tutti molto attenti a me, mi hanno fatto molte domande. Quando mi hanno detto che mi avrebbero contattata i carabinieri però mi è preso il panico.

ta i carabinieri per fare la denuncia mi è preso il panico». In quell’occasione Antonella, oltre ai lividi su gambe e braccia, è uscita dall’ospedale con un collare e un braccio fasciato. «Ho passato tutto il giorno successivo a letto, a piangere, a casa di un’amica. Poi sono andata io stessa dai carabinieri, due giorni dopo. Avevano la mia scheda sulla scrivania, con la segnalazione dell’ospedale. Mi hanno fatto molte domande ma io, alla fine di tutto, non ho voluto firmare la denuncia. Avevo paura, mi sentivo sola, mi sembrava una cosa più grande di me».

Ma quello che Antonella ricorda di più, di quella notte, e che forse ha segnato per lei una prima svolta è soprattutto l’espressione incredula del carabiniere e dei medici al suo racconto: «In quei momenti, mentre parlavo e vede-

vo i loro sguardi, li ho adorati. Ho capito vedendo le loro facce che quello che succedeva in casa mia non era poi così normale, che c'era un altro modo di vivere». Parlare con degli estranei, ascoltare le loro domande, avere a che fare con carabinieri e medici è stato «sconvolgente» per Antonella: «È come se in quel momento la mia storia fosse “venuta al mondo” per la prima volta». Da “dentro” a “fuori”.

Da quella “prima volta” ci sono voluti altri due anni perché Antonella riuscisse, con l'aiuto del Centro antiviolenza, della psicologa, del *counseling*,



Guardando le facce dei medici, dei carabinieri mentre raccontavo la mia storia ho capito che quello che succedeva in casa mia non era poi così normale, che c'era un altro modo di vivere. In quel momento la mia storia è «venuta al mondo».

dell'assistente sociale, del suo ragazzo («mi ha sempre aiutata ed è sempre stato pronto a sostenermi»), a cambiare il corso di quella vita che, racconta, «fino a poco tempo fa non pensavo valesse la pena vivere». Ci sono stati ancora diversi altri episodi violenti, l'ultimo dei quali ha portato Antonella a trovarsi un piccolo appartamento per conto suo, dopo essere stata cacciata dalla casa di famiglia da suo padre («Ma lo ha fatto perché sennò chissà come andava a finire», le ha detto poi sua madre, giustificandolo). Antonella si è ritrovata da sola, in strada. Dopo essere stata ospite per qualche settimana del suo ragazzo, ha scelto di cercare una sistemazione per conto suo: «Ho bisogno di stare da sola, di rimettere insieme i pezzi».

Quello che è cambiato in Antonella, da quella “prima volta” in ospedale a oggi, è la consapevolezza di sé e del suo valore, e il fatto che ha smesso di vergognarsi, di nascondersi, come se quella vita che non aveva scelto e che subiva fosse stata colpa sua. «Mi sono laureata, è stata la mia soddisfazione più grande, la parte migliore di me che è venuta fuori, nonostante tutto. Mi fa sentire orgogliosa e fiera. È stata dura, ho dovuto saltare sessioni intere a volte perché la situazione a casa era insostenibile. Ma c'è stato qualcosa dentro di me che era più forte del dolore, anche nei momenti peggiori... Sono riuscita a laurearmi, a prendere la patente, a trovare un lavoro, ho anche fatto un bellissimo viaggio. Ora ho anche un posto tutto mio dove mi sento al sicuro, dove non ho paura di tornare la sera. Dove le mie cose sono al sicuro, dove so che non c'è nessuno che fruga in camera mia o che mi minaccia. E dove nessuno urla ogni mattina, quando mi sveglio».

Trale ferite, oltre a quelle subite sul corpo, quella che le fa più male sembra essere quella che riguarda sua madre. «Ho provato tante volte a parlarle, a cercare il suo appoggio in casa – dice – e ci sono anche stati dei momenti in cui mi sembrava lucida, mi sembrava capire la gravità di quello che succedeva in casa nostra. Una volta mi ha parlato di “noi” e di “loro”, come se io e lei fossimo dalla stessa parte, come se lei fosse dalla mia parte contro mio padre e mio fratello. Poi però subito dopo mi disse che d’altra parte “loro” sono fatti così, sono violenti». Come se fosse semplicemente un dato di fatto da accettare e con cui convivere. «Una volta, io ero appena tornata dall’ospedale, con i segni addosso, i lividi, mi disse, riferendosi a mio padre: “Ma che vuoi fare, mica lo vorrai denunciare? In fondo mica ti ha ammazzato”...».

Antonella in questo momento non vuole avere rapporti con suo padre e suo fratello, ne ha di saltuari con sua madre. «Mi manca un pezzo, certo. Mi manca sapere come può essere l’amore totale di un genitore per un figlio. Mi piace ascoltare quelle persone che dicono che i loro figli potranno sempre contare sul loro amore, qualsiasi cosa facciano», dice. Ma per ora va bene così. Il percorso di recupero di sé prosegue, certo, ma su una strada che appare meno ripida. «Non è facile, non è stato facile. Ma ora non penso più che la vita che mi è toccata sia un castigo. Stanno arrivando tante soddisfazioni che rendono quest’anno degno di essere vissuto. È come se lo meritassi, come se



Ora non penso più che la vita che mi è toccata sia un castigo. Stanno arrivando tante soddisfazioni. Mi sento più forte. E spero che la mia storia serva ad altri padri e madri per capire il dolore che possono provocare nei loro figli.

le cose fossero più facili, mi sento più forte e oggi ho degli adulti di riferimento di cui mi posso fidare», afferma sorridendo. La sua storia non la spaventa più: «È la mia vita, questa sono io. In più, può servire come deterrente: altri padri, altre madri, magari, capiranno il dolore che possono provocare nei loro figli», dice. E altre donne potranno capire che la strada per rinascere, seppur difficoltosa, esiste.

«Mi piace raccontare la mia storia. Ora che non mi vergogno più della vita che ho fatto, mi piace raccontarla a chi sa ascoltare. Perché vedere il loro sguardo incredulo mi fa capire che ci sono persone che quello che è stato fatto a me lo trovano inconcepibile. Non lo farebbero mai a nessuno, non lo farebbero mai alla loro figlia».



Donne che ce l'hanno fatta: la storia di rinascita di Valeria

QUANDO LA VIOLENZA È PSICOLOGICA



di Maria Cristina Origlia

Sono poche le donne che riescono a raccontare pubblicamente la loro storia di violenza, ma quando questo avviene il loro esempio è di grande aiuto a chi si trova ancora intrappolata in una condizione da cui crede non sia possibile uscire. Valeria Benatti è una di queste donne. La sua testimonianza – raccontata attraverso un romanzo (Gocce di Veleno, Giunti, 2016, vincitore del premio Selezione Bancarella 2017) – è particolarmente importante perché fa luce su una tipologia di violenza di genere poco conosciuta, quella psicologica. «Ho scelto di scrivere la storia di un amore malato, che mina con implacabile determinazione l'autostima di una donna affermata e autonoma, sino ad annientarla – racconta – perché ho vissuto in prima persona una situazione simile da cui non riuscivo a liberarmi».

La violenza psicologica, attraverso piccoli soprusi quotidiani, riduce la vittima in uno stato di soggezione o addirittura sottomissione, traumatico e distruttivo quanto la violenza fisica, ma è più difficile da riconoscere nella sua efferatezza e da denunciare perché non lascia segni evidenti sul corpo. È proprio questo uno degli aspetti più subdoli della violenza in generale, a partire da quella linguistica: sentirsi legittimati a considerare il comportamento subito come effettivamente violento e non, piuttosto, un comportamento



La violenza psicologica, attraverso piccoli soprusi quotidiani, riduce la vittima in uno stato di soggezione o addirittura sottomissione, profondamente traumatico e distruttivo. È una violenza subdola e difficile da riconoscere.

sgradevole ma generalmente accettato dalla nostra società, rendendo così spesso le vittime complici dei rispettivi persecutori.

Per la sua specificità, dunque, la violenza psicologica richiede un aiuto professionale mirato, come testimonia la storia di Valeria che a un certo punto si rese conto che, nonostante la cultura, la preparazione e anni di analisi, non ne veniva a capo. «Allora, vincendo la paura di tradire quello che chiamavo “il mio amore”, decisi di rivolgermi a un Centro antiviolenza per riuscire a capire che cosa mi teneva legata a un aguzzino – spiega -. I Centri sono specializzati in questo genere di problemi, che spesso hanno a che fare con l'autostima, e in poche mosse riescono a farti mettere a fuoco qual è l'origine del tuo comportamento. Poi, con il loro supporto psicologico, si può pian piano tornare a vivere. E molto meglio di prima».

È piuttosto comune, in effetti, che le donne si incaponiscano ad amare e a rimanere legate a persone che le maltrattano, con la vana illusione di riuscire a cambiarle. In realtà, questo non avviene. «Ciò che piuttosto dobbiamo imparare a fare – sostiene Valeria – è non accettare questi soprusi, non vergognarci a chiedere aiuto e imparare ad amarci, a rimmetterci al centro, smettendo di pensare che meritiamo situazioni del genere. Un amore sano fa star bene e fa volare, un amore malato ti schiaccia, ti umilia e finisce per annullarti».



Per non rimanerne vittima per una vita intera, una donna che subisce violenza psicologica dal suo compagno deve andare a scavare il motivo profondo che la tiene legata a una persona che, invece di amarla, la distrugge.

Spesso la causa di queste “scelte” è una scarsa considerazione di sé e un bisogno di approvazione che serpeggia nel genere femminile e che non di rado affonda le sue radici in traumi, di diversa intensità, subiti in età infantile. Anche senza arrivare all’abuso sessuale, qualsiasi tipologia di violenza va a incrinare gravemente l’integrità del bambino, che svilupperà - il più delle volte in modo inconscio – comportamenti distruttivi o verso se stesso o verso gli altri (a partire dai figli), senza rendersi conto di alimentare un circolo di violenza senza fine.

«Per non rimanerne vittima per una vita intera – avverte Valeria - ognuna di noi deve andare a scavare il motivo profondo che la tiene legata a una persona che la distrugge. Richiede una grande forza di volontà e il coraggio di andare contro una cultura conformista che preferisce non vedere, non ascoltare, non sapere, nascondendosi dietro a comodi tabù, perché la verità molto spesso rischia di mettere in crisi l’istituzione della famiglia, dove tutto è permesso». Non è certo cosa da poco riuscire a smascherare e guardare in faccia la realtà della propria storia, ma lavorare sull’accettazione di quanto accaduto è il primo passo per elaborarne il lutto e ricostruire la propria identità. Una volta aperti uno spiraglio di luce, non si può far altro che raccogliere le forze e proseguire il percorso. «Credo che ci sia una profonda verità nel *kintsugi*, l’arte giapponese che prevede la ricomposizione di un oggetto di ceramica andato in frantumi, con l’uso di metalli preziosi come oro, argento liquido o lacca con polvere d’oro, esaltando e non cercando di nascondere le nuove nervature. Perché, proprio grazie al valore di quelle

cicatrici, l'oggetto acquisisce un'unicità che prima non aveva. Allo stesso modo – nota Valeria - credo che le nostre ferite andrebbero portate con orgoglio, perché sono quelle che ci hanno fatto diventare quelle che siamo e dimostrano che abbiamo avuto la forza di sopravvivere e di rinascere più forti e complete di prima».

La gran voglia di aiutare le donne in difficoltà, condividendo la sua storia e indicando la via di uscita nei Centri anti violenza, ha portata Valeria (che ha deciso di devolvere parte dei proventi della vendita del libro al Centro che l'ha aiutata) a parlare in tutta Italia, spesso anche nelle scuole. «Mi sono resa conto – spiega – che purtroppo la violenza psicologica non solo è un fenomeno trasversale, che non ha confini culturali o geografici, ma è un problema che riguarda anche le nuove generazioni. Sono stata subissata da domande di ragazzine di 16-17 anni che accettano imposizioni dai fidanzatini coetanei, come ad esempio, non andare in gita o non vestirsi in un certo modo, lusingate dalla loro gelosia. Questo dimostra che siamo di fronte a un fenomeno molto grave, che non diminuisce affatto col tempo e di cui è estremamente importante parlare». In sostanza, la rivoluzione femminile ha cambiato molte cose nella nostra società, ma «non è ancora entrata nelle dinamiche familiari, dentro le mura di casa, nella mentalità degli uomini che guardano ancora alle donne come un oggetto da possedere e che, quando vengono



Quando vado a parlare nelle scuole sono subissata da domande di ragazzine di 16-17 anni che accettano imposizioni dai fidanzatini coetanei, ad esempio, non andare in gita o non vestirsi in un certo modo, lusingate dalla loro gelosia.

rifiutati, si sentono autorizzati a vendicarsi nei modi peggiori» afferma Valeria. C'è un lavoro culturale molto profondo da fare, ma le ultime disposizioni in tema di divorzio, che stabiliscono che l'assegno di divorzio non spetta all'ex coniuge economicamente indipendente, sembrano andare nella direzione giusta secondo Valeria: «Sono contenta, perché finalmente si smetterà di considerare il matrimonio come una sistemazione per la donna. Dipendere da un uomo non è mai una bella cosa, perché nel caso lo si voglia lasciare, potrà sempre usare il denaro come strumento di ricatto. È, quindi, estremamente importante insegnare alle bambine che il loro obiettivo nella vita deve essere l'indipendenza, anche economica. Solo se saranno indipendenti saranno delle donne libere».



Se la violenza si sconfigge facendo impresa: il caso di «Led by Her»

UN INCUBATORE SOLIDALE CHE AIUTA LE VITTIME



di Silvia Pasqualotto

In Francia, secondo le statistiche ufficiali, una donna su sette viene picchiata e abusata. L'autore, nella maggior parte dei casi, è il partner o un familiare. E nemmeno origini sociali o status economico rappresentano delle garanzie contro questo destino. «Ognuna di noi, ricca, povera, giovane o vecchia, ha una chance di diventare una delle tante vittime di violenza», spiega Chiara Condi, 30 anni, origini italiane e una vita passata a studiare i temi dell'esclusione sociale tra Usa e Francia. E che per combattere la violenza contro le donne ha pensato di aiutarle in un modo particolare: aiutandole a fare impresa.

«Attualmente – dice Chiara Condi – per aiutare le vittime di violenza a reintegrarsi nella società vengono offerti prevalentemente percorsi di assistenza psicologica». Un aiuto fondamentale e necessario che, tuttavia, non sempre è sufficiente per attivare quel circolo virtuoso fatto di autostima e voglia di rimettersi in gioco che aiuta le donne a uscire dalla condizione di vittime. E che, da solo, non porta alla necessaria indipendenza economica, per far uscire le donne da situazioni di controllo anche dal punto di vista pratico ed economico. Per tutto questo, oltre al sostegno, è necessario fare un passo in più. E questo «qualcosa in più», secondo Chiara Condi, si chiama imprenditorialità perché, come spiega lei stessa: «Essere imprenditrice, prima che un



Essere imprenditrice, prima che un mestiere, è un approccio alla vita. Significa prendere l'iniziativa, cambiare prospettiva rispetto alle cose e, soprattutto, liberarsi dal concetto di vulnerabilità che colpisce chi è stata vittima di violenza.

mestiere, è un vero e proprio approccio alla vita. Essere imprenditrice significa, infatti, prendere l'iniziativa, cambiare prospettiva rispetto alla visione cose e, soprattutto, liberarsi dal concetto di vulnerabilità che colpisce chi è stata vittima di violenza».

È da questa idea che è nato «*Led By HER*»: si tratta di un incubatore d'impresa solidale che offre ogni anno a 30 donne la possibilità di ricostruire la propria vita, segnata dalla violenza familiare, intorno a un progetto imprenditoriale. Un'occasione di riscatto su cui Chiara Condi ha iniziato a riflettere qualche anno fa, mentre lavorava alla Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo. «A quell'epoca mi occupavo di valutare l'impatto sociale ed economico dei progetti dedicati alle donne. E nelle mie analisi mi sono resa conto che se si vuole davvero ridurre il *gender gap*, la chiave su cui

bisogna puntare è l'*empowerment* economico femminile», rivela Condi. Un tema, questo, che diventa ancora più importante quando si parla di vittime di violenza di genere.

Per questo motivo, alle partecipanti al progetto «*Led By HER*» vengono offerti oltre 100 corsi (per 300 ore totali di aula) realizzati in *partnership* con due scuole di commercio di Parigi, un *mentor* dedicato e oltre 200 volontari a propria disposizione. Non solo. L'incubatore solidale collabora con numerose imprese, nazionali e multinazionali, che offrono alle donne *expertise* e



Alle partecipanti al progetto vengono offerti oltre 100 corsi (per 300 ore totali) realizzati in partnership con due scuole di commercio di Parigi, un mentor dedicato e oltre 200 volontari. Oltre all'expertise e ai contatti professionali.

contatti professionali. «Tutto è iniziato – ricorda Chiara Condi – grazie al sostegno di due scuole di commercio che hanno accolto e sostenuto il mio progetto, aiutandomi, oltre che con gli spazi, le aule, e gli insegnanti, anche con i partner che sono soprattutto aziende e imprenditori che hanno deciso di partecipare all'associazione a titolo individuale».

Aziende e volontari sono anche la principale fonte di finanziamento dei progetti e delle iniziative organizzate da «*Led By HER*»: «Per lo Stato francese le priorità economiche sono altre, quindi finora ci siamo finanziati al 100% con gli investimenti dei privati che hanno creduto in noi e nel progetto».

Un progetto che, proprio grazie alla *partnership* con grandi aziende come Dell, Google e Axa, riesce a offrire alle partecipanti una formazione di livello. «I corsi – chiarisce Chiara Condi – vengono tenuti sia dagli insegnanti delle scuole, sia dai manager delle aziende partner. In questo modo, le donne possono arricchire il proprio patrimonio di conoscenze e apprendere i segreti del mestiere direttamente da chi si occupa del marketing, della comunicazione o di altri dipartimenti all'interno dei grandi gruppi con cui collaboriamo».

Tutte conoscenze, queste, che sono state estremamente utili ad Annie (nome di fantasia) che la sua impresa, grazie a «*Led By HER*», è riuscita a crearla davvero. Dopo 20 anni come meccanica sottopagata (perché donna) e una brutta storia di violenza alle spalle, Annie è riuscita, infatti, a realizzare il suo sogno: aprire un'officina tutta sua e vivere aggiustando auto d'epoca.

Trasformare le vittime di violenza in imprenditrici non è però lo scopo

ultimo e unico di «*Led By HER*». Il programma, lavorando sul concetto di imprenditorialità, punta infatti più in generale a reintegrare in modo efficace nella società chi, a causa del vissuto di violenza, era finita ai margini. «*Led By HER* ha scelto di aiutare le donne a diventare imprenditrici ma questo non significa che ogni anno tutte le 30 partecipanti intraprendano poi questa strada. Alcune, infatti, capiscono durante il percorso che mettersi in proprio non fa per loro, ma grazie alle skills acquisite riescono a trovare un lavoro dipendente e a reinserirsi così nella società. Questo per noi è il vero traguardo», spiega Condi.

Oltre al percorso imprenditoriale dedicato alle donne vittime di violenza, «*Led By HER*» organizza anche molti eventi e corsi per spiegare direttamente alle imprese come l'innovazione e la tecnologia possono essere usate per migliorare la condizione femminile e il coinvolgimento delle donne nel mondo del lavoro. «La disparità di genere e l'esclusione femminile dal mondo del lavoro è un problema ampio e di difficile soluzione - dice - Basti pensare che è stata stimata dall'Ocse in quasi 12mila miliardi di dollari (pari al 16% del Pil mondiale, ndr). Una cifra a cui contribuisce il fatto che in Francia le donne imprenditrici sono appena il 30% del totale, e quelle che lavorano nel settore della tecnologia, per esempio, sono meno dell'11%. Per questo motivo stiamo puntando sempre di più sulle materie scientifiche e cerchiamo di



Alcune donne capiscono durante il percorso che mettersi in proprio non fa per loro. Ma grazie alle competenze acquisite riescono a trovare un lavoro dipendente e a reinserirsi così nella società. Questo per noi è il vero traguardo.

spiegare sia alle aziende che alle partecipanti che sviluppare skills e competenze in ambito big data e programmazione è la chiave per il mondo del lavoro del domani», conclude Condi.

Più di recente, infine, l'impegno dell'associazione si è rivolto anche al tema caldissimo dei matrimoni forzati, sempre più attuale in Francia come nel resto d'Europa, attraverso un progetto lanciato assieme allo stilista francese di abiti da sposa Christophe-Alexandre Docquin e all'ex modella di Yves Saint-Laurent Rebecca Ayoko. Per sensibilizzare sull'argomento, «*Led By HER*» ha promosso la creazione di un abito da sposa speciale chiamato Galliera le cui vendite verranno devolute a progetti per il contrasto della violenza femminile promossi dall'associazione.



Sicura nei locali e sulla via di casa. La strada tedesca alla lotta alla violenza

DUE INIZIATIVE PER PROTEGGERE LE DONNE



di Gloria Reményi

Applicazioni per *smartphone*, nozioni di autodifesa, spray al peperoncino: queste le armi che sovente vengono consigliate alle donne per proteggersi da atti di violenza e molestie sessuali. In quanto facilmente accessibili e utilizzabili, almeno una volta nella vita ogni donna ha accarezzato l'idea di dotarsi di questi espedienti nella speranza di sentirsi più forte, più preparata e meglio attrezzata per affrontare la violenza nel quotidiano. Per quanto valide, queste popolari soluzioni hanno un importante difetto di fondo, ovvero quello di lasciare la donna sostanzialmente sola con le sue paure e la sua responsabilità individuale, relegata al ruolo di 'vittima' ancor prima di diventarlo.

L'aiuto pratico e operativo di terzi è di rado previsto in iniziative di prevenzione alla violenza di genere. Le misure più note e presenti sul territorio sono le iniziative messe in atto da chi lavora per combattere gli effetti della violenza di genere, come gli sportelli, le associazioni e i centralini dove personale specializzato offre assistenza qualificata a donne vittime di violenza fisica e/o psicologica, *stalking* e discriminazioni. Al centro di queste iniziative ci sono la denuncia, la terapia, la consulenza. La prevenzione è affrontata dal punto di vista della formazione e della sensibilizzazione culturale, le chiavi



Luisa ist hier! ("Luisa c'è!") e Heimwegtelefon ("Telefono sulla via di casa") stanno facendo molto parlare per via del loro approccio rivoluzionario. Agiscono prima che la violenza si sia realizzata e coinvolgono persone terze a difesa delle donne.

per un cambiamento profondo e strutturale nella società. Da un punto di vista degli interventi pratici e operativi, le misure più comuni sono quelle delle applicazioni scaricate su *smartphone*, oppure dei corsi di autodifesa o degli spray urticanti da conservare in borsa. Però c'è un gap da colmare tra la prevenzione ad ampio raggio e lo spray urticante: occorre davvero aspettare che la violenza si consumi per chiedere aiuto, per aiutare e per agire?

Proprio in questo gap si colloca la nascita di "*Luisa ist hier!*" (tradotto 'Luisa c'è!') e "*Heimwegtelefon*" (tradotto 'Telefono sulla via di casa'), due iniziative tedesche a protezione delle donne, che al momento stanno facendo molto parlare per via del loro approccio rivoluzionario. Come le app, i rudimenti di difesa personale e gli spray urticanti, le due iniziative in questione agiscono prima che la violenza si sia realizzata, regalando alle donne una sensazione

di sicurezza, ma la differenza sostanziale rispetto ai primi è il coinvolgimento di persone terze che contribuisce alla costituzione di consapevolezza e responsabilità sociale circa la violenza di genere. In particolare "*Luisa ist hier!*" punta a proteggere le donne che si sentono minacciate nei locali, mentre "*Heimwegtelefon*" fornisce assistenza telefonica alle donne durante il rientro a casa in orario serale e notturno. Sebbene strutturalmente diverse, entrambe le iniziative intendono assistere le donne in situazioni quotidiane creando un servizio cui le stesse possono ricorrere agevolmente e con riser-



Grazie alla frase in codice "c'è Luisa?" le donne che si sentono minacciate in un locale pubblico possono dare l'allarme in maniera protetta e senza dare nell'occhio, il che è molto più semplice rispetto a una diretta richiesta di aiuto .

bo, sapendo di poter contare su una controparte preparata, ricettiva e consapevole del problema.

La Luisa dell'iniziativa di cui sopra non è una persona, eppure da quando 'Luisa c'è' le donne in Germania si sentono meno sole e più sicure. Luisa è una parola d'ordine lanciata nel 2016 da *Frauen-Notruf Münster*, l'associazione contro la violenza sulle donne dell'omonima città della Renania Settentrionale-Vestfalia, e oggi adottata in oltre trenta città tedesche. Nei locali pubblici che aderiscono all'iniziativa, le donne possono rivolgersi al personale domandando «c'è Luisa?», qualora si sentano minacciate o molestate. Il personale appositamente istruito può così intervenire accompagnandole in un luogo sicuro, chiamando un taxi, una persona di fiducia oppure, se necessario, la polizia. L'idea alla base del progetto è prestare aiuto con discrezione: «Grazie alla frase in codice 'c'è Luisa?' le donne possono dare l'allarme in maniera protetta e senza dare nell'occhio, il che è molto più semplice rispetto a una diretta richiesta di aiuto» afferma Gerlinde Gröger, direttrice dell'associazione di Münster. Ricalcato sull'iniziativa britannica "*Ask for Angela*" e già esportato in Svizzera, "*Luisa ist hier!*" è un progetto in costante espansione: associazioni o consultori possono prendere in gestione l'iniziativa per la propria città o regione e da quel momento qualsiasi locale pubblico può aderirvi. La scelta del nome della campagna tedesca non è affatto casuale: Luisa significa infatti 'guerriera'.

Anche sulla via di casa in Germania si può contare su una voce amica, quella di "*Heimwegtelefon*", la *hotline* tedesca di volontari pronti ad assistere le

donne durante il rientro a casa in orario serale e notturno. A quale donna non è capitato di sentirsi a disagio o provare paura rientrando a casa da sola dopo aver trascorso la serata in compagnia di amici? Questa la domanda retorica da cui Frances Berger e Anabell Schuchhardt hanno preso le mosse per avviare il progetto. «L'obiettivo di "*Heimwegtelefon*" è infondere sicurezza» così scrivono le fondatrici sul sito web dell'iniziativa, nata nel 2011 a Berlino su modello di un progetto svedese, testata nel 2013 nella capitale tedesca e successivamente estesa a tutta la Germania. Una volta avviata la chiamata, il volontario chiede alla donna di fornire le sue coordinate geografiche e di descrivere il percorso che seguirà, così da poterla localizzare e successivamente seguire in remoto fino alla meta. Sbrigate le formalità introduttive, l'interlocutore della *hotline* si preoccupa di avviare una chiacchierata amichevole con la donna che ha chiamato, in tedesco o in inglese, cercando di infonderle coraggio lungo il tragitto. «Il dialogo informale fa sì che la donna non si senta più sola e che si scrolli di dosso il ruolo di 'vittima' di cui si sentiva prigioniera prima di avviare la telefonata. Di conseguenza anche il suo atteggiamento potrà irradiare sicurezza» così le iniziatrici. Oltre a prevenire, "*Heimwegtelefon*" opera in diretto contatto con la polizia in caso di effettive violenze e molestie: la donna che chiama viene invitata ad aggiornare la propria posizione regolarmente, così da rendere possibile e tempestivo l'intervento delle forze



A quale donna non è capitato di sentirsi a disagio o provare paura rientrando a casa da sola? Heimwegtelefon è una hotline tedesca di volontari pronti ad assistere le donne durante il rientro a casa in orario serale e notturno.

dell'ordine nel caso fosse necessario. Il servizio è attivo dalla domenica al giovedì, dalle 20 alle 24 e il venerdì e il sabato, dalle 22 alle 4 del mattino. Al momento la telefonata (030 120 74 182) ha il costo di una normale chiamata da cellulare a fisso, ma le fondatrici sperano di poter presto contare su un numero verde. "*Heimwegtelefon*" si sostiene esclusivamente con donazioni e contributi di sponsor. Per quanto entrambe le iniziative vengano utilizzate prevalentemente da donne, a "*Luisa ist hier!*" e "*Heimwegtelefon*" può ricorrere ogni persona che si senta minacciata o in pericolo. Senza dover dare particolari spiegazioni o rispettare determinati requisiti di gravità per potervi accedere, chiunque può contare su un aiuto concreto dall'altro lato del banco del locale o dall'altro capo della cornetta.

